

21.c.

POESIE

DI

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO.

6

28-a

39



Ex Bibliotheca
ajori Coll. Rom.
Societ. Jesu

II +6.6

6-7.8-11.9

78.2.9 II 11
20 20
D D

POESIE

DI

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO





POESIE

D1

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO



NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO,

1833.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

BASILIO PUOTI



SEMPRE ho avuto in animo , onorandissimo Signor Marchese , di darle un solenne testimonio dell' amor mio e della mia gratitudine inverso di lei ; ma non mi si era mai porto il dextro di poterlo assai degnamente fare. Dappoichè se avessi voluto offerirle alcuna mia scrittura sarei stato al certo troppo audace , essendo quelle molto vil cosa ed al tutto indegne di portare in fronte il suo chiarissimo nome. Ma ora che per mia cura veggono, la maggior parte per la prima volta, la luce le poesie di Andrea Maz-

zarella da Cerreto , mi assicuro di far pago il mio desiderio intitolandole a lei ; chè non so vedere a chi altro mai meglio mi converrebbe dedicare i lavori di questo mio illustre concittadino. Perocchè adoperandosi ella e cogli scritti e coll' ammaestramento di ritornare in onore lo studio della favella e dell' italiana eloquenza, non può non accogliere con lieto animo le opere di un uomo che l' ultimo tempo della sua vita spese nell' istruir nelle buone lettere eletti giovani della sua patria , e che si tenne mai sempre dall' universal corruzione lontano che avea a' passati anni vituperata la italiana letteratura. Ancora sonomi deliberato di dedicare a lei queste poesie , perocchè niuno ne può meglio ravvisar tutt' i pregi , e difenderle dal biasimo di alcuni malnati spiriti i quali contumaci nell' errore ancor niegano di aprir gli oc-

chi alla luce. Chè certamente a chi dedica un' opera fu mestieri d' indirizzarsi a tal persona nella quale la molta autorità sia, come in lei, col vero valor congiunta.

E senza più, augurandole pel bene delle lettere e della napolitana gioventù lunga e riposata vita tutto me le proffero e raccomando.

Suo affezionatissimo e devotissimo discepolo

M. M. da Cerreto



VITA

DI

ANDREA MAZZARELLA

SCRITTA

DA NICCOLA UNGARO.



CERRETO non ignobil città posta appiè del Matese nella Provincia di Terra di Lavoro, cresciuta dalle rovine dell'antica Telesse dalla quale non è molto lontana, oltre di molti altri personaggi per ogni maniera di dottrina chiarissimi, fu ancor patria di Tommaso Andrea Mazzarella, di cui imprendiamo a narrare brevemente la vita.

Nacque egli al 21 di Dicembre del 1764 da Domenico Antonio e Serafina Giglio

di Cajazzo, di civil condizione ambidue. Fin dalla sua infanzia diede certi segni di aver sortito da natura maraviglioso ingegno, vasta memoria, e gran disposizione ed attitudine ad ogni spezie di sapere; per il che il padre, come saggio ed accorto che egli era, prese sollecita cura di allevare il suo figliuolo nella pietà e nelle lettere: e però il fece ammaestrare ne' primi rudimenti grammaticali dal Canonico Giacomo di Lella che molto innanzi sentiva nella latina favella; e di poi sotto la scorta dell' Abate Niccolò Morzillo, che a quel tempo leggeva istituzioni di eloquenza in Cerreto, in brevissimo tempo il giovinetto Mazzarella compì il corso consueto di studio di lettere latine ed italiane, facendo della poesia, a cui sommamente inclinava, il principal suo diletto. Quivi pure apparò i principi di Geometria e di Filosofia dal Canonico Primicerio Albenzio De Nigris nipote ed allievo de' celebri fratelli De Martino, e non da costoro, siccome malamente scrisse il Terracina.

Fino all' età di anni venti si rimase in

Cerreto , dove chiarissime furono le pruove che e' diede della bontà del suo ingegno. Ma in questo mezzo il padre , perocchè di lui avea concepito lietissime speranze vedendolo così bene ne' primieri studi di giorno in giorno avanzare , il volle seco condurre in Napoli , dove gran numero erano allora di dottissimi uomini. Quivi egli studiò le sublimi matematiche e le alte dottrine filosofiche da' professori Pasquale Fraenza ed Eugenio Alessandrino ; e nello stesso tempo vedendo che per opera di sommi ingegni tornavano ad essere in pregio le lettere toscane , si diè anch'egli a coltivarle attesamente ; e di breve giunse a scrivere con grande pulitezza ed eleganza nella nostra nobilissima favella. Di che fanno fede molti suoi componimenti in quella giovin' età dettati , i quali si reputano squisito ed elegante lavoro.

Questo gli procacciò la benevolenza degli uomini di lettere e segnatamente di Niccolò Valletta , il quale ben ravvisando a quanta gloria sì valoroso giovane poteva

in breve tempo salire , con nobil sollecitudine lo ammaestrò profondamente nelle memorie politiche e morali delle Nazioni ; nè si rimase dal dargli utilissimi precetti intorno alla poesia. Di questo suo amorevole e dotto maestro pianse la morte il nostro Mazzarella con un bel sonetto che innanzi alle rime dello stesso Valletta leggesi stampato.

Cogli amenissimi studi delle lettere fu egli costretto per comandamento del padre di congiunger quelli della Ragon civile e penale , e non molto dipoi di esercitar avvocheria nel Foro seguitando Luigi Serio gran poeta estemporaneo e celebre Avvocato criminale. Ma in queste occupazioni e' durò poco tempo , non veggendovisi in verun modo da natura disposto , e ritornò di bel nuovo alle sue predilette muse le quali il rendettero ancor giovane noto ed accetto a' più grandi uomini di quell'età.

Era il Mazzarella d' indole allegra e festevole , ma non amava molto di darsi bel tempo con altri giovani , ed andare attorno vagando. Però solea starsene il

più del tempo in casa raccolto, or leggendo e meditando le opere de' greci, de' latini, e degli italiani scrittori, or componendo leggiadrissimi versi, ora forbite ed eleganti prose. Ed essendo, come innanzi dicemmo, congiunto in amicizia co' più dotti Napoletani, loro andava a leggere i suoi lavori, e modestamente conosciutone i lievi falli, venivali di poi con gran diligenza limando.

Correva intanto il trentesimo quarto anno della vita del nostro Autore, e quello della Salute 1799, tempo disavventuroso per politiche rivolture, ed alle scienze ed alle lettere funestissimo, ed a' più chiari ingegni di questo regno.

Il Mazzarella il quale, siccome abbiamo mostrato, coltivava con ardore le muse, ed era di sì buon animo che mai non avea saputo negar di fare il volere de' suoi amici, stimolato da costoro scrisse due spiritose e nobili poesie in lode del popolar reggimento; le quali essendo state pubblicate per le stampe, se per la lor forbitezza e leggiadria gli procacciaron fama di egre-

gio poeta, dopo il restauro della Monarchia gli furon cagione di gravissime disavventure. Perchè cercato dovunque fu costretto a nascosamente tramutarsi in Francia col nome di Andrea Salvatore.

Il luogo dove fermò il nostro poeta da prima sua stanza si fu la città di Marsiglia. Quivi vedendo egli di non potere onoratamente vivere con quella tenue provvisione che la Nazione Francese dava agli usciti di Napoli, pensò di procurarsi con le sue letterarie cognizioni un più largo sostentamento. Nè andarono deluse le sue speranze. Dappoichè postosi ad insegnare eloquenza e poesia toscana, in breve ebbe gran numero di giovani, i quali vaghi delle bellezze del nostro idioma correvano in folla ad ascoltare le sue lezioni; e tanto amore gli posero addosso, che oltre di avergli procacciato comodità ed agiatezze di vivere, più volte il condussero a veder Lione, Tolone, ed altri nobili luoghi della Francia.

Così il Mazzarella dimorò più mesi in Marsiglia; ed avendo stretto familiarità con

gli uomini di lettere che ivi erano, si rendè tanto pratico della lingua e della francese letteratura, che, da molti richiestone, potè insegnarla in quella stessa città.

Essendo giunto a sì prosperevole stato, pareva che di là mai più non avesse dovuto partirsi: ma la battaglia di Marengo combattuta il 14 Giugno del 1800 avendo mutate le sorti Europee, fece che egli cangiasse pensiero; e questo stimò esser tempo acconcio per rivedere partitamente le città principali d'Italia e far quindi ritorno in patria. A questo suo divisamento vivamente contrastarono i suoi discepoli. Ma tutto fu invano: chè il Mazzarella con grave dolore di coloro i quali avea per più tempo ammaestrato, e de' suoi amici, partissi di Marsiglia per terra e venne in Torino. Quivi ritrovò molti Napoletani, e per compiacere a costoro vi si trattenne alquanti giorni. Di là mosse per Milano, dove suonava assai chiaro il suo nome per le testimonianze de' suoi amici Vincenzo Coco, Domenico Sansone, e Giuseppe Abbamonti, insigni personaggi del nostro

regno. Dimoravano ancora a quel tempo in quella città i più grandi letterati Italiani , il Monti , il Foscolo , il Gianni , ed il Casti che di corto eravi giunto. Con questi strinse tosto il Mazzarella amistà , ed in breve con le sue poesie fè conoscere che ben potea andar con essi in ischiera. Recava stupore il vedere i tanti componimenti che ogni dì l' un all' altro scrivea , i quali erano scambievolmente esaminati con rigidezza insieme ed urbanità ; come pur fu costume di quei valenti uomini che fiorirono nel secol d' oro dell' italiana letteratura. Dappoicchè fra gli altri sappiamo di Bernardo Tasso , che compiuto il primo canto del suo Amadigi l' inviò allo Speroni, perchè il rivedesse; e che il Caro diè ad esaminar le sue difese contro il Castelvetro al severissimo Varchi.

Ma non durò molto questa così bella union d' animo; perocchè venuti in letteraria discordia il Monti ed il Gianni , vi ebbe ancor parte il Foscolo , ed il nostro Mazzarella. Da prima lieve fu la contesa , e celatamente combatterono : ma di-

poi si assalirono alla scoperta , e si ruppero di molte lance addosso. Finalmente vedendo il Monti che il suo avversario s'era assicurato e renduto maggior di lui pe' molti partigiani che avea , si ritrasse dall' aringo , ed ebbe fine la poetica battaglia.

In questo tempo essendo il Mazzarella impiegato negli uffici della guerra dava opera a recare in italiano le leggi militari della Francia ; e per questo suo lavoro , avendone buona parte compiuto , s' avea acquistata la benevolenza di quei che governavano. Ma parlando e scrivendo poesie assai liberamente avvenne che per comandamento del capitano dell' esercito francese il quale stanziava in Milano , insieme con molti altri uomini di conto , fu fatto rinchiudere in un castello. Di questo fu il rumor grande, e crebbe di mille doppi allorchè da Milano furon rilegati in Bologna. Ma Niccolò Juliani cognato del Mazzarella tanto si adoperò presso il Comandante della guarnigione di Bologna , che non andò guari che egli fu posto in libertà e

potè andarsene a stare in Firenze. Lungo tempo dimorò egli in questa città, ove diè non leggiere pruove del suo sapere, ed ebbe agio di conoscere molti altri chiari ingegni, tra quali il conte Giulio Perticari che l'Italia non cesserà mai di onorare e rimpiagnere. La prima e special sua cura nel tempo della sua dimora in Firenze era l'andare attesamente svolgendo i Codici di opere Italiane che in quelle grandi librerie si conservano, e l'intrattenersi ancora favellando con artefici o contadini per far tesoro di tutti que' modi e vocaboli che a domestici usi appartengono. Ancora prese il Mazzarella a scrivere in Firenze un giornale periodico, ed ebbe a compagni in tal lavoro il Coco, il Monti, ed il Perticari.

Ma dovè finalmente abbandonar questa città per unirsi con alcuni suoi parenti che erano in Milano; donde partitosi venne a Genova; e fatta quivi brevissima dimora tornò in Napoli la metà del mese di Agosto del 1802: e finalmente al principiar di Settembre dello stesso anno si ri-

duisse in Cerreto sua patria. Quivi e' si rimase intorno a quattro anni: ma perocchè non avea veruna occupazione, ed era quasi al tutto senza libri, volle ritornar di bel nuovo in Napoli dove sperava di poter sempre dimorare e lietamente vivere. Nonpertanto così non avvenne; e statovi sol tre anni, gli fu forza far ritorno nella natal sua terra della quale era stato eletto regio Governatore. Il qual grado, quantunque assai onorevole, egli certo non avrebbe accettato, come quegli che desideroso al tutto non era di dignità ed onori, se non fosse stato dagli amici indotto e dal padre, che avea infino allora tenuto quel posto, ed ora per la grave sua età il lasciava. Ma non andò guari tempo, ed ei fu costretto ad abbandonar quest' ufficio il quale troppo era contrario alla sua indole fervida ed impaziente, e che avealo fatto cadere in sì grande malinconia, che era a temere non al tutto dovesse uscire del senno. Però fu preso consiglio da' suoi, e con saggio provvedimento fu condotto nuovamente in Napoli dove a

mano a mano si riebbe di sì grave infermità. Bellissimi sono alcuni componimenti dettati da lui sopra questa sua malattia, dove descrive il compassionevole suo stato; e pietosamente ci rammentano la misera condizione, a cui eziandio fu condotto, avvegnachè per altra cagione, l'immortale ed infelicissimo Torquato.

Finalmente al tutto guarito il nostro Mazzarella, e con maggior caldezza avendo ripreso gli ameni suoi studi, compose quelle nobili poesie, che or noi pubblicando lasciamo esaminare al dotto e saggio lettore. Nè solo alla poesia egli dava opera, ma ad ogni maniera di letteratura. La grande cognizione della storia antica e moderna rendevalo la delizia de' più eruditi personaggi della Città nostra, e de' forestieri che tutto giorno vi capitavano. E non si potrebbe dire a parole quanto egli fosse versato nelle prische memorie di questo Regno, chè ce ne fan fede chiarissima i molti elogi degli uomini illustri scritti da lui e pubblicati per le stampe del Gervasi; dove ancor si ravvisa una

svariata dottrina non disgiunta da finissimo giudizio.

Tutti questi rari suoi pregi, se il fecero salire in fama e gli meritano di esser fatto socio dell' Accademia Pontaniana, in grave pericolo anche il condussero. Perocchè essendo stato traelto per comandamento di chi al 1815 reggeva queste nostre contrade a fare un componimento che egli intitolò Inno Italico, mutatis i tempi, e con i tempi le persone e le cose; ebbe a temere non dovesse essere nuovamente sbandeggiato. Nè meno fu pericoloso pel Mazzearella l'anno 1820. Dappoichè sollecitato neppur si trattenne dal dettare vari inni ed alcuni pungentissimi sonetti.

Ma finalmente dopo di aver dimorato lungo tempo in Napoli, essendogli già morto il padre, uomo di antichi costumi e valente giureconsulto, si ritornò in Cerreto al 1821 con animo di attendere alle domestiche faccende. Quivi in seno della sua famiglia placidamente diede opera a consueti suoi studi; e a non pochi gio-

vani che strettamente di questo il pregaron dettò precetti di latina e toscana eloquenza. Sembrava allora che egli avesse trovato la calma che sempre avea tanto desiderata , dappoicchè sentivasi libero da tutti que' mali che lungamente lo avevano travagliato. Onde egli in una lepidissima lettera al suo amico Gennaro Terracina da Manfredonia (poi che si era sparsa voce che e' di già fosse morto , come sappiamo essere avvenuto al Petrarca ed al Molza) dice « Solamente mi » arreca maraviglia come senza verun fondamento sia trascorsa cosiffatta voce; perchè » rocchè lo stato di mia sanità non è stato mai così lieto e così perfetto quanto dal tempo che io dimoro in questo » mio luogo natio , che son già presso a » due anni ; essendo finanche del tutto » scevro di alcuna cronica mia indisposizione che costì soffriva , siccome della » soppression dell'urina, e del mal di nervi ; e solo sono un poco dolente che mi » sia cresciuta tanta carne addosso , che vi » parrei anch'io il ciacco del gregge d'E-

» picuro , e ne fareste le più grasse risa
» del mondo ».

Adunque essendo egli allora al tutto sano di corpo e di mente , i moderatori del Seminario di quella città aveano in animo di conferirgli l' ufficio di Maestro di Eloquenza, come quelli che vedevano la grande utilità che avrebbon potuto trarre i giovani studiosi dalle lezioni di un sì valente uomo: ma un nuovo malore inaspettatamente il condusse a morte la notte de' 26 Settembre del 1823 nell' età di anni 58 , nove mesi , e 25 giorni , rimpianto da' parenti e dai suoi cittadini ; e fu sepolto nella sua Cappella gentilizia nella Chiesa Collegiata di S. Martino.

Fu il Mazzarella di alquanto bassa statura , d'occhi piccioli , col naso inclinato all'ingiù, di barba nè folta nè lunga, la quale ben presto divenne bianca come la chioma che lunga ed incolta disordinatamente gli ricopriva la fronte: niente curante dell'ornamento della persona. Tanto piacevole era e faceto nel conversare che pareva che seco menasse la letizia nelle brigate ;

ed i suoi ragionamenti a quando a quando erano sparsi di arguti motti e gravi sentenze. In tutto il tempo quasi di sua vita fu travagliato da un riscaldamento di fantasia , comechè talvolta paresse essere al tutto sano ; e però avveniva che sovente tenesse strani discorsi co' suoi amici , e loro annunziasse già vicina la sua morte. E non vogliamo tralasciar di riferire da ultimo che egli temeva non il capo gli si fosse distaccato dal busto , per il che or con l'una or con l'altra mano sempre andavalo sostenendo.

E questo basti aver detto della sua vita ; facciamoci ora a dir alcuna cosa delle sue opere le quali da noi non si pongono a stampa, e di quelle che miseramente sonosi smarrite. E innanzi tratto vogliamo avvertire che non faremo alcun cenno di que' componimenti , che quantunque molto sieno da lodare per l'invenzione e per lo stile , pure essendo amarissime satire sarà meglio tacerne. I quali non con maligno animo scrisse al certo il Mazzarella , chè egli non era punto di malvaggia indole , ma sol perchè, al dir del suo amico Terracina , era

il satireggiare un morbo del suo spirito il quale procedeva in lui dalle continue malattie del suo corpo, che sovente il mōvevano ad ira anche contra se stesso. Non pertanto non ci rimarremo dal riferire le stanze contra i poeti Napoletani viventi a que' giorni, le quali perchè sferzano solo il lor modo di poetare, e son dettate con leggiadro stile e con pura favella, meritano certo il primo luogo in questa serie delle opere del Mazzarella. Ma incominciando ad annoverar quelle sì in prosa e sì in verso smarrite, l'animo nostro è preso da grande dolore in considerare la trascuratezza dell'autor loro che niente curava, e niuna non conservò mai delle sue scritture. Il perchè ora noi siamo privi di tanti belli lavori pe' quali avea durato gravi fatiche, e che sarebbero tornati di grande utilità. Tra quali sono, per dir di quelli in prosa, parecchie novelle, un volgarizzamento del libro delle leggi di Cicerone, una versione di Sallustio che non fu condotta a termine, e di molte orazioni di Cicerone. Tra i componimenti in verso smar-

riti si noverano una versione dell' Ambra del Poliziano, un' altra della Pulcella d' Orleans del Voltaire in ottava rima; un' altra delle odi di Orazio in vario metro, e di alcune tragedie francesi; de' quali due ultimi volgarizzamenti ancor si conservano de' brani; un poema sulla volgar poesia in versi sciolti; varie canzoni, molte odi, e moltissimi sonetti scritti in Napoli, in Cerreto, ed in quasi tutte le città d' Italia dov' egli dimorò, ed ove si pubblicarono ancora alcuni suoi componimenti, e tra gli altri quelli fatti per la contesa stata tra il Monti ed il Gianni, di cui più innanzi dicemmo. I lavori in prosa che ci rimangono di lui sono moltissimi elogi storici pubblicati per le stampe del Gervasi, de' quali abbiamo già parlato; un trattatello sulle Leggi delle dodici tavole; un altro sulla legislazione degli antichi Greci rimasto incompiuto; un ragionamento sulla volgar poesia che dovea essere seguito da altri sullo stesso subbietto; e parecchie dissertazioni scientifiche e letterarie; un prospetto delle bellezze della storia universale antica e moderna pubblica-

to dal Nobile nel 1818; due storie recate dal francese in italiano e messe a stampa ancor dallo stesso; alcune novelle scritte nel 1822, delle quali bellissima è l'elocuzione e molto fiorito lo stile; un ristretto della storia letteraria di Napoli, che uno straniero ha pubblicato col suo nome fuor di questo regno; finalmente un trattato di eloquenza latina ed italiana composto nel 1822, per uso di alquanti giovani che egli avea preso ad ammaestrare. Fu suo divisamento in iscrivere quest' opera di aggiungere agli esempi dei Classici latini quegli ancora de' toscani per far apprendere a' suoi discepoli l'una e l'altra eloquenza. Nella qual cosa egli seguì il dotto Pietro Segni, che volgarizzando il trattato dell'elocuzione di Demetrio Falereo aggiunse al testo postille ed esempi toscani, per adattare il più che si fosse potuto la dottrina del greco scrittore all'uso della nostra favella.

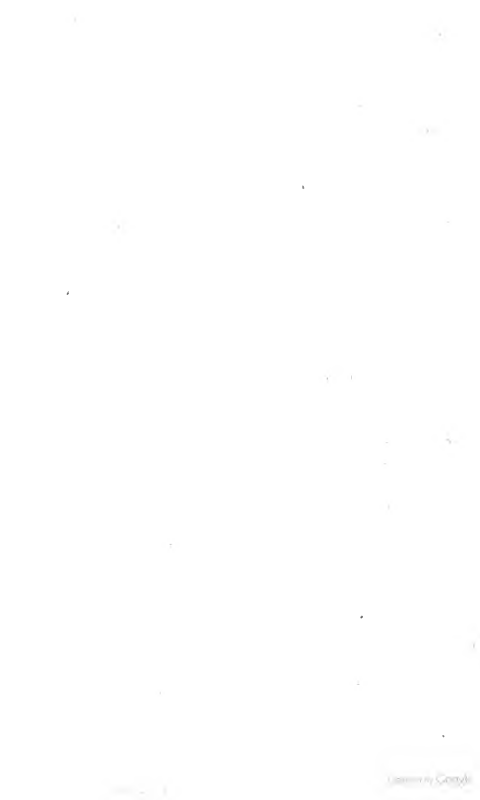
Molto ampiamente dettò questa sua opera il Mazzarella, ed avea in animo di raccorciarla e ripulirla allorchè avesse dovuto pubblicarla; ma l'inaspettata morte

XXVIII

fece andar fallito il suo disegno. Non pertanto possiam dire che essa sia scritta con buon giudizio, e con non leggiera cognizione dell' arte, e che pubblicata potrebbe giovare non poco alla reputazione del nostro autore.



POESIE



IL VATICINIO



POEMETTO GENETLIACO

PEL FELICISSIMO PARTO

DI

D. Irene Neri Corti.



I.

ROTAVA ancor l'ultima stella il lume
Oltre l'usato tremula e fiammante,
Allorchè, come sempre ebbe in costume,
Uscì dalla capanna il vecchio Eumante;
Eumante, che devoto al Delio Nume
In premio di sua fè grata e costante,
Oltre i carmi, oltre il canto, e 'l lieto suono
Fatidica virtude ebbe anche in dono.

*

II.

E poichè vide il ciel sereno intorno,
E udì il garrir de' mattutini augelli,
Ed i fioretti, di che il prato è adorno,
Far la brina recente ancor più belli:
Salve, egli disse, o fortunato giorno,
Che natura rallegri e rinnovelli,
Vien pur di fausti auspici a noi presago,
Ed ogni cor fa di tua luce vago.

III.

Indi il piè mosse, e dove sorge antico
Dalla pietade de' bifolchi eretto
Delubro, ch'è tra 'l bosco e 'l prato aprico,
Al Dio silvestre, in un devoto e schietto
Si addusse; ed ecco folto stuolo amico
Tosto vi giugne, ed un drappello eletto
Di Ninfe e di pastori, e ognun rivolto
A lui s'inchina con allegro volto.

IV.

Egli il suo sguardo nelle stelle affiso
Agitandolo il Dio che in petto volge;
E dal senso mortal tutto diviso
La nebbia squarcia che 'l futuro involge:
Non serba egli un color, non serba un viso,
Mentre a' detti divini il labbro solve;
Escon sospinti gli augurati accenti,
E stansi tutti ad ascoltarlo intenti.

V.

» Lucido Dio, dicea, ti affretta a splendere
 Per gli ampi spazi del sentiero eterio
 E questo giorno più felice a rendere,
 Di nuova luce ammantata l'emisferio:
 Avventuroso di che puoi contendere
 Con quanti più bearo il suolo esperio;
 Ver te dagli astri grati influssi movano,
 E grazie in te non mai più viste piovano.

VI.

» Ecco che al vago variar dell' ore
 Si adempie intera alfin la nostra spene,
 E nuovo crescerà lume e splendore
 Oggi alle Pentre fortunate arene:
 Apri pur tutto a viva gioja il core
 In dì sì bello, avventurosa Irene,
 Chè degno premio già concede il cielo
 A tue virtùdi, al conjugal tuo zelo.

VII.

» Dall' alvo maternal ti schiudi omai
 Fanciulla eletta oltre le belle bella,
 Alla diurna luce apri i tuoi rai,
 E vien là dove aureo destin t' appella;
 Dispiega i fregi onde tu adorna vai
 Fin di là su nella natia tua stella,
 Chè nel dubbio cammin di questa vita
 Virtù dal ciel la dritta via t' addita.

VIII.

» Zeffiro già di lieti fiori adorna
Per la dolce stagion che si avvicina
Le piagge e i colli; e a farsi il nido torna
La vaga rondinella pellegrina;
Al prato amico il pastorel ritorna
Non più coperto di gelata brina,
Sì che nel tuo venir con gentil cura
Par che ad ornarsi affretti la natura.

IX.

» Per te girerà ognora il tempo istabile
Giorni felici da tua prima origine,
Nè mai la sorte tua sarà mutabile
Per cangiarsi di stelle, o per vertigine;
È tal decreto fermo, inalterabile,
Che dall'alta celeste scaturigine
Liete l'ore per te sempre si volgano,
E quelle d'or le Parche a filar tolgano.

X.

» Deh! alla madre sorridi, e con sereno
Ghigno innocente ogni sua voglia appaga,
Nove lune la madre ti ebbe in seno,
E or te guatando ogni sua cura è paga:
Tutti deh! intorno a lei gli auguri sieno,
Siale d'ogni tuo ben l'alma presaga;
E in te scorgendo la sua imago impressa
Tutta si allegri in vagheggiar se stessa.

XI.

» E in te non sol ravvisi il vago aspetto
 Ma l'alma armonizzata in sulle sfere,
 Ma la virtude, che le informa il petto
 E sue interne sembianze e vive e vere;
 E rivolgendo in mente il degno obbietto
 Chiaro le sembri d'ora in te vedere
 Quel senno, quel saper, che in lei risplende,
 Onde sì chiara ella tra noi si rende.

XII.

» Ecco che intorno all'augurata cuna
 Veglian le Grazie insieme e stanle a lato;
 Vegliano i sacri Genii, e ad una ad una
 L'eccelse doti onde va il padre ornato
 Van' rammentando; e quante in se raguna
 Virtù l'avolo egregio; e qual sia stato;
 E di qual degno germe egli deriva,
 E qual ritrae de' suoi l'imagin viva.

XIII.

» Degno egli ben d'onori alti e supremi,
 Se carmi temprà sulla dotta lira,
 O sulla lance dell'augusta Temi
 Profondo libra l'altrui dritto, e 'l mira
 Sempre a se eguale; e tu ne scoppia, e fremiti
 Iniqua invidia, e 'l livid'occhio gira;
 Che or s'è dal male affaticato e stanco
 Lo rivedrai fra poco ardito e franco.

XIV.

» E tu, decoro delle Daune sponde ,
Donna gentil, che hai di sua sposa il vanto ,
Nel cui petto viril tanta s'asconde
Virtude, altrui di specchio, ed onor tanto :
Ecco spira Fortuna aure feconde
A te più giusta ; lieta esulta intanto ,
E nella prole dell'amabil figlia
Tenera affisa le materne ciglia.

XV.

» Ma tu, fanciulla eletta , a cui concedere
Volle ogni suo favore il ciel propizio ,
Per lo spazio vital t'affretta a incedere ,
Chè ogni stella ti arride ed ogni auspizio :
Le Pentriche dovran vergini cedere
A te , nè questo fia vano aruspizio ,
E se Imen la sua face abbia ad accendere ,
Sposa non fia che osi con te contendere.

XVI.

» Cresci, o fanciulla, e vedi a mano a mano
Per te infiammarsi di onorate voglie
Quanti albergan del Sannio il monte e 'l piano ,
Ve' il Biferno o 'l Volturno il corso scioglie :
Dell'Immaro la sponda, e del Torano
Novi a te fregi e novi fior raccoglie ,
E tutta quanta la contrada parmi
Sonar d'intorno d'Apollinei carmi.

XVII.

» E la gloria invidiando all'età nostra,
 E la luce che il Sannio inostra e inaura;
 Ecco già sorge dall'Elisia chiostra
 Colui che cantò in Mirzia un'altra Laura
 Paterno, e bramà al mondo a noi far mostra
 Col suo canto divin molcendo l'aura,
 Che fin là giù tra fortunati campi
 Passar di nostra gioja il grido e i lampi.

XVIII.

» Esci, o fanciulla, fuor dell'alvo spinta;
 Fausta sorride al nascer tuo Lucina:
 Ecco maravigliosa Iride pinta
 Colora il cielo in forma alta e divina:
 Pallade stessa è già ad ornarti accinta
 Di sue virtùdi; e Venere destina
 A te mille leggiadri e vaghi onori,
 E scherzan seco i pargoletti amori.

XIX.

» Esci, ed al grato suon d'arpe e di cetere
 I primi accorda tuoi vagiti. Aspirano
 I sacri vati tue lodi a ripetere
 Con novi carmi, ed in te sol rimirano;
 Rinnova il mondo già l'usanza vetere,
 Gli aurei costumi ritornar si mirano;
 Per te i pastori in vaghe danze giostrano,
 Serti le ninfe a te odorati innostrano.

**

XX.

Tal l'inspirato Eumante i sensi esprime,
Allorchè apparve al balzo d'oriente
Il Sol novello, e fiammeggiar le prime
Vive scintille sull' Ausonia gente:
Del Matesio nembifero le cime
Di un aureo lume s'indorar repente,
E le aurette e gli augelli a gara insieme
Ne' petti umani ravvivar la speme.



CAPITOLO

*A Monsignor Giustiniani Nunzio Apostolico
in Napoli.*



Là del Calore in sulla destra sponda
 Presso dov'ei perdendo il corso ratto
 Va a mescer col Volturno e letto ed onda,
 Mi soffermai tutto pensoso in atto,
 Com' uom, cui grave duol preme la mente,
 Di pensiero in pensier travolto e tratto.
 Oh glorie prische! oh dell' antica gente
 Fasto già spento! Oh memorande imprese!
 Chi fia che or vi risguardi, e vi rammente?
 Che val se così lunge il grido stese
 Di sua possanza, or che più nulla serba
 Di quel lume, onde un dì splendea, Telese?
 Cuopre moli turrite arena ed erba,
 E sol poche ruine al peregrino
 Mostrano ov' ella allor si ergea superba.
 Ove son l'armi, che all'Eroe Latino
 Fur già d'inciampo, e alle Romulee porte
 Tornar mesto lo fero e a capo chino?
 Come varia fra noi rota la sorte,
 Come tutto quaggiù cangia figura!
 Ahi! quante glorie ha il fero veglio absorte!

Ma mondano splendor passa, e non dura :
 Oh cieche menti de' mortali ! oh come
 S'inganna chi vi pone ogni sua cura !
 Quante genti fur mai dal tempo dome !
 Di quant' Imperi gloriosi e magni
 Non riman oggi in terra altro che il nome !
 Non si rattristi alcuno , e non si lagni
 Se in seguir vana speme , e fals' onore ,
 Chiaro disnor poi fia che l' accompagni .
 Così dicendo un etereo fulgore
 Risplender vidi all' orïente volto ,
 Ed in petto brillar m' intesi il core .
 E veggio inverso me venir rivolto
 Sacro Pastor , che alto stupor mi desta ,
 E reverente mi fa il core , e 'l volto ,
 L' Infula fregia l' onorata testa ,
 Il bacol sagro ha in pugno , ed alle piante
 Scende trapunta d' or candida vesta .
 In riguardando quelle luci sante
 Tal tema a un tratto per le vene scorse ,
 Che io fui dentro , e di fuor tutto tremante .
 Ma con cenni , e con voce egli soccorse
 Al mio dubbiare sì ch' io ne restai
 Più franco : tal conforto al cor mi corse . (1)
 A che , diss' egli a me , pur dietro vai
 A terrene grandezze ? a che pur miri
 Nel tempo , che tornar non puote mai ?
 Sol dalle volte de' superni giri
 Scende verace ben , laude verace ,
 Tutt' altro è fango per chi al cielo aspiri .

(1) Altro M. S. legge : — *porse* .

E sol quando fra voi splendè la face
 Di Lur, che venne dalla somma spera
 A darne il pegno dell'eterna pace,
 Allor sì, che fu il Sannio a gloria vera
 Rivolto, allor Telesia avventurosa
 Accolse in sè felicitàde intera.
 Allor fu che oltre ogni altra ella famosa
 Pe'suoi sacri Pastori, al divin segno
 Di Pier, fu aitā alla celeste Sposa.
 Si udl lor nome risuonar con degno
 Plauso nelle congreghe anguste intanto
 Che Cristo inspira dall'empireo regno.
 Qual fu ne' tempi primi il grido, e 'l vanto
 Di que' che intenti al buon ovl di Cristo
 Fra voi coperse episcopale ammanto!
 Il so ben io allor che tanto tristo
 Tempo si volse: (1) oh quale storia addito,
 E con quai rimembranze io ti contristo!
 Il so ben io, (2) che quando mosse ardito
 Popol feroce per l'Ausonio suolo
 Dal Settentrional vedovo sito;
 Come l'ira a schivar del fero stuolo
 M'impose il ciel con non fallace indizio,
 E girne altrove a disfogar mio duolo.
 E accolto in morte nel divin Ospizio,
 Che de' fidi a Gesù debb'esser meta,
 Memore ancora dell'antico uffizio,
 Colui pregai fervente, in cui a' acqueta
 Ogni disio, che a quel che vivo io ressi
 Seggio, la faccia ognor volgesse lieta.

(1) Altro M. S. legge: — *Oh qual mai storia addito.*

(2) Altro M. S. legge: — *Allor che mosse ardito.*

Ed ei m'intese, e tanti ha poi concessi
 Favori eccelsi alla mia prisca sede;
 E fia che la sua grazia unqua non cessi.
 Quindi i miei successor vidersi al piede
 Star devoti i Monarchi, e alle lor are
 Offrir tributi di sincera fede.
 Fiorir quindi di scienze, e d'opre chiare
 I Pastor nuovi quali i prischi, e scerse
 Pietà ciascun in essi, e gloria paxe.
 E se trasser talor vicende avverse
 In forse il gregge ed il Pastor, tuttora
 Dal rischio il gregge ed il Pastore emerse.
 Nè per mutar di tempi, o volger d'ora
 Fia che si muti in ciel nuovo consiglio;
 Chè di saldo sostegno ei già t'onora.
 E non fia pur, mentre di CARLO il figlio
 Regna tra Val di Tronto e la marina,
 Che incorra la mia Sposa alcun periglio.
 E chiaro segno dà della divina
 Grazia, ond'Ei la protegge, e la ricopre
 In lui, che difensore or le destina:
 In lui che nel consiglio, e in tutte l'opre
 (1) La nobiltà del suo Sovran lignaggio
 Ed in ogni atto suo mostra e discopre:
 In lui, che scorto da celeste raggio
 Sa la prisca ragion del Vaticano
 Pesar con equa lance e giusto e saggio:
 GIUSTINIANI: il qual pietoso umano
 Col pio FERNANDO or pon norma e confine
 Tra quel di Piero ed il poter sovrano.

(1) Altro M. S. legge: — *L' alto splendor.*

Vanne a lui dunque, e dì che compia alfine
 La degna impresa, e n'avrà premio eterno
 In quel soggiorno che non ha mai fine:
 Di ch'è voler del gran Fattor superno
 Che di Telesia sulla sede antica
 Pastor di proprio ovil segga al governo:
 Che nel suo degno oprar mai sempre amica
 La bontà avrà di Lui, che su dal cielo
 Il merto libra della sua fatica.
 Digli che ferva di pietoso zelo
 Nella bell' opra, ch'io sarogli allato
 Coll' Angel di Sionne e del Carmelo:
 Dì che di Piero il successor beato
 E quel che pien di gloria in sul Sebeto
 Siede di doppio serto incoronato
 Seguiranno il celeste alto decreto;
 Ed il fermo voler, chè così vuole
 Chi non cangia sua grazia o suo divieto.
 PALERIO disse, e in volto allor, qual Sole,
 Lume gli sfolgorò di Paradiso,
 E l' aer ne raggiò più che non suole.
 Indi il suo sguardo nelle stelle affiso
 Lieve s'invola qual per aria strale
 Cui forte man dall'arco abbia diviso.
 E si asconde di Dio nell'immortale
 Albergo, oltre del lucido zaffiro,
 Ove uman guardo a penetrar non vale.
 Mi prostro al suol, nè più PALERIO miro.

AL SIGNOR

T. J. MATHIAS

(INGLESE)

MEMBRO DELLA SOCIETÀ' REALE E DI QUELLA DEGLI
ANTIQUARI DI LONDRA, PASTORE ARCADE DI RO-
MA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA IN FIRENZE, E SOCIO CORRISPON-
DENTE DELLA SOCIETÀ' PONTANIANA IN NAPOLI, ec. ec.

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO.

*Allorchè la prima fiata mi recai fra le
mani le vostre poesie, delle quali vi piacque
farmi grazioso dono, fu l'animo mio preso
da maraviglioso diletto, nè potea certamen-
te avvenire in altra guisa; nè in questo di-*

scordai punto dell' approvazione universale. Io tralascio di ripetere le lodi vostre , e di dimostrar quello che internamente io ne sento ; poichè altro non farei che replicare ciò che dall' Italia tutta è così ricantato. Mi conformo adunque interamente al giudizio che ne han dato chiarissimi uomini , ed a quello delle due principali Accademie, che fioriscon tra noi.

Quello però che nelle sopralodate vostre poesie io ho vieppiù con maraviglia riguardato , si è il lodevolissimo uso che , da esimio conoscitore , avete cercato di fare delle due più belle scuole di lirica poesia che noi abbiamo , della Italiana , cioè , e della Greca ; cercando di cogliere di tutte e due il più bel fiore. Io che ho mai sempre cercato di andare in siffatta maniera di poesia , benchè con non pari riuscita , al medesimo scopo , sono indotto anche per questa conformità di pensare ad avervi in pregio maggiore. Mi sono attentato adunque di comporre la presente Canzone a voi indiritta , la quale , vi prego , con quella gentilezza che è vostra propria , di accogliere con benigno gradimento. Questa , qualunque ella siesi , contiene la sincera dichiarazione del mio ani-

mo , e servirà a dimostrare sì a voi , che al pubblico intero , in quale estimazione io abbia le vostre opere e la vostra persona , e quanto io siavi , per ogni titolo , affezionato. Vivete felice.

Napoli 19 Aprile 1819.



200

AL SIGNOR T. J. MATHIAS



CANZONE

Cigno felice! che da strania riva
 Per l' Italico ciel dispieghi l'ale
 A volo alto immortale,
 E a l'Arno, al Tebro, ed al Sebeto a canto
 Sciogli sì dolce il canto,
 Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva:
 Mentre di questa i più canori spirti
 A te fanno eco dagli ombrosi mirti,
 Non isdegnar che anch' io,
 Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti,
 A così bei concenti
 Le corde osi temprar del plettro mio,
 E che gli Aonj spenti
 Miei sensi avvivi, onde a ridir tue lodi,
 Vate non vile, anch' io la lingua snodi.

Te del Tamigi in su le spiagge amiche
 Più ch' altri mai lattar' l' Itale Muse:
 La fonte a te dischiuse
 Arno gentil dé le sue limpid' acque,



Ed al suon, che sì piacque,
 Esultar' le famose anime antiche
 De' sacri vati, e nel Castalio bosco
 Ne fur più lieti il Savonese (a), e 'l Tosco: (b)
 Poichè nel suol Britanno
 La nova melodia sonò sì bella
 Ne l' Etrusca favella,
 L' alme fur tratte in un leggiadro inganno;
 Tal che ascoltando quella,
 Sul Camo l' armonia par che risorga
 Che udir' maravigliando e Dirce e Sorga. (1)

Bello ad udir per le Angliche foreste
 Dolci per te sonar le Tosche rime
 In tuono ora sublime,
 Or tenero, gentil, leggiadro, adorno;
 Ed or destare intorno
 Alta pietade in note afflitte e meste,
 Se descrivon di Saffo i casi atroci,
 Il pianto, e le dolenti ultime voci: (2)
 Bello a udir se l'etate
 Aurea mai de l' Etruria orni e disegni,
 Quando i divini ingegni
 Tanto si alzar' per opre alte e pregiate
 A' più sublimi segni,
 Che lieta Italia al secolo vetusto
 Non portò invidia, e al suo felice Augusto. (3)

Ma chi armerà di sì possenti strali
 Oggi a me la poetica faretra?

(a) Chiabrera.

(b) Petrarca.

O chi al mio canto impetra
 Quegli accenti, che Alfèo già un tempo intese,
 Onde mie brame accese
 Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali?
 Chi può narrar come le dotte carte
 Vai raccogliendo e le memorie sparte,
 Perchè al Tosco Elicona
 Novello onor si accresca e novo lume,
 Là, presso al regal fiume
 Che Londra parte e al mar suo corso sprona,
 'Ve dell' equoreo Nume
 Sfidando altera il tempestoso orgoglio,
 Sta la Donna de l' Anglia assisa in soglio. (4)

Ninfa (a) gentile! che in Britanne note, (5)
 Con vanto cui forse altri aspira indarno,
 I concenti de l'Arno
 Traggi de l' Anglia al bel sermone eletto,
 E quel celeste affetto
 Rendendo le aure per stupore immote
 (Onde sì chiaro il maggior Tosco (b) venne)
 Con non men destre e men robuste penne
 Al ciel di nuovo estolli;
 Tu il di'.—Tu (c) il di', del Pericle (d) Toscano
 Istórico sovrano (6)
 E del (e) figliuol che su i Romulei colli
 Con generosa mano,
 Del gran manto vestito in pompe e in ostri,
 Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.

(a) La Signora Wilmot.

(b) Petrarca.

(c) Signor Roscoe.

(d) Lorenzo il Magnifico.

(e) Leon X.

Ma quanta te sollevi aura Dircea
 Fede non pur ne fan l' Etrusche arene,
 Ma le Lazie Camene
 Al grato suon de la tua dotta lira,
 Che tal dolcezza spira
 Qual ne' metri di Flacco udir si fea,
 Fur prese sì, che in un voler concorde
 Del tuo plettro immortal scorser le corde; (7)
 Onde tu adorno il crine
 Di doppio serto di Apollinea foglia,
 Con pura ardente voglia
 Tien' del Parnaso il duplice confine;
 Or chi fia che si toglia
 Onor pari al tuo merto ed egual laude,
 Se Roma a un tempo, e Flora (a) ancor ti applaude? (8)

E qui dove superbo alza la fronte
 Il tonante Vesevo, in questo lido
 Di Muse albergo fido,
 Dove ride la vaga Mergellina,
 E la spiaggia marina
 Ripete ancor le voci illustri e conte
 Al mondo sì di MARO, e di SINCERO, (b)
 E di chi cantò l'armi e il pio guerriero,
 Oh qual seggio onorato
 Serbasi ancora a te! Già suo ti chiama
 Palladia schiera, ed ama
 Che de' più illustri tu ti assida a lato,
 Onde tua nobil fama
 Per tutto ti precorre, e ognor più grande
 Per l' Italiane rive il grido spande. (9)

(a) Firenze.

(b) Sannazzaro.

E quando cinto dell' Etrusco alloro
 Tornerai lieto a le natie tue sponde,
 Qual di voci gioconde
 Eccheggiar sentirai dolce armonia!
 Quanta gloria ti fia
 Dir che de' Toschi vati al nobil corò
 Ti ascrisser, grati, per tuo onore eterno
 Gli arguti fabbri del parlar materno!
 Ai dotti plausi allora
 Mescere udransi de l' Ausonia i pregi,
 E de' suoi spirti egregi,
 E di quel dir cui tutto il mondo onora,
 Onde tu ancor ti fregi,
 E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
 Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.

Tu sorgi, Italia, e de' tuoi vanti altera
 Del tuo serto primier ti orna la chioma,
 Chè se il valor di Roma
 Più in te non vive, e delle terre estreme
 Te più il confin non teme,
 La gloria ognor per ogni parte impera
 Di sacri ingegni, e di apollinei carmi,
 E de l' opre sublimi in bronzi e in marmi:
 Tu ognor superba andrai
 De' primi onori ove il Sol nasce, e si erge,
 E colà dove immerge
 Nell' ampio suo notturno albergo i rai,
 E 've di nevi asperge
 I campi, e l' aere nebuloso e scuro
 Sul carro di Boote il pigro Arturo.

Canzon, sento che in me l'ingegno e l'arte
Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso :
Troppo tropp' oltre è scorso
Il mio desir, nè altrui sempre è concesso
Al buon voler gir presso:
Sol io cercai ritrar sue lodi in parte,
Ma poscia il mar de le sue glorie scorto,
Lasciai l'impresa, e mi raccolsi in porto.



N O T E

(1) Nelle rime del signor Mathias scorgesi nobile innesto della Scuola Toscana e della Greca.

(2) La Saffo, dramma lirico Inglese del signor Guglielmo Mason recata dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.

(3) Veggasi la Canzone del signor Mathias al signor Roscoe.

(4) Il signor Mathias si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell' Inghilterra il gusto per le Muse e per le lettere Italiane. Quanto egli abbia dalla colta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche da lui pubblicate in Italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori Italiani poeti con isquisito gusto raccolte; il nome delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche Toscane riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del signor Agnello Nobile con somma eleganza e nitidezza.

(5) La signora Barbarina Wilmot, illustre amica dell' Autore, alla quale è indiritta la terza delle sue liriche Canzoni, presentandole l' opera di Gio: Vincenzo Gravina, intitolata *La Ragion Poetica*, da lui fatta, tra le altre, in Londra ristampare. Que-

*

sta ornatissima donna, versata non meno nella letteratura inglese che nell' Italiana, ha recate in sua favella natia, con eleganza, due Canzoni del Petrarca in metri corrispondenti.

(6) Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe celebrato Autore delle Vite di Lorenzo il Magnifico, e di Leon X., cui si dirige dal nostro Poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.

(7) Il signor Mathias è non meno elegante Scrittore Italiano, che Latino; il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri Oraziani, stampati *privatamente* in Roma e in Napoli.

(8) Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro Autore il giudizio che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra poesia, e le Accademie della Crusca, e dell'Arcadia, all'una delle quali è stato ascritto siccome membro corrispondente, ed all'altra siccome Pastore.

(9) Il signor Mathias è stato acclamato membro corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.



CANZONE

IN LODE DEL TASSO

SPIRTO divin, che in questa sacra riva
Inchino umile, e qual mio Nume invoco,
Angel palustre e roco,
Non isdegnar che nel mio basso stile
Suonin tue laudi, e di te canti e scriva;
Chè tal da te deriva
Virtù ch'io mi ergo e poggio alto con l'ale,
E il vol spiccando al gran subbietto eguale,
Fermo il mio dir non più dimesso umile:
Così veggiam per l'etra opaca mole,
Se accoglie i rai del Sole,
Cotal rifulge nel suo volto adorno,
Che ne va altera intorno,
E movendo pel fosco àer sereno
Splende di non sua luce all'ombre in seno.

Nel petto flagra la Dircea favilla
Al rimirar di questi sacri marmi,
E già mi scuoto, e parmi
Nuove forme raccorre entro al pensiero.
Quanta luce in quel volto arde e sfavilla,
Quale in sua fronte brilla

In dolce maestà grazia e decoro !
 Come nell' opra sua l' alto lavoro
 Di quel vate divin l' alma sublime
 Non pure impronta esprime ,
 Ma in se ritragge , e vivo il rende e vero !
 Or chi mi vieta ch' io di sacra fronde
 L' augusto crin circonda ,
 E all' onorato simulacro appresso ,
 Mentre che umil mi appresso ,
 E grato a lui comparto e mirti e allori
 Le sue glorie , i suoi casi ornì e colori ?

Ben dovea farti onor di eterni esempi
 Italia tutta, e simulacri ed archi
 Di eccelsi fregi carchi ,
 Grata al tuo nome, o Tasso , ergerti altera :
 Ma, oimè , non surser logge o surser tempi :
 O rei corrotti tempi !
 E giacquer le tue ossa in poca tomba ,
 Nel mentre il suon di tua canora tromba
 Empiea del nome tuo la terra intera ,
 E del Meonio Cigno , e ancor di Maro
 Non pur ten givi al paro ,
 Colà nell' ombre dell' Elisia chiostra ,
 Ma , o nuova gloria nostra !
 Di entrambo i pregi ad emular nel canto ,
 Fatto miracol novo , avesti il vanto .

Italia , il sai qual fu sua gloria , e come
 Sonò del Po sulla famosa sponda ,
 Quando presso a quell' onda
 Sulla scorza de' faggi e degli abeti ,

Di nuovo allor fregiandosi le chiome ,
 Vergò di Aminta il nome ,
 Il qual sì dolce risuonar poteo ,
 Che nel Latino suolo e nell' Acheo
 Non fure uditi mai carmi più lieti :
 Arser le Ninfe di soàve fiamma ,
 Che gentil core infiamma ;
 E la face riscosse Amor, che mille
 Dovea destar scintille ;
 Amor che seco allor scherzava , e poi
 Gli fe'sentir cocenti i dardi suoi.

Di Stoa , di Peripato , e di Stagira
 Sai che l'onor nella gran mente accolse ;
 E ad emular si volse
 In sue profonde carte e Tullio e Plato.
 Ove altro Sofo al par di lui si mira ,
 Cui la grand' alma inspira
 Tanto saver in dir rimato , e sciolto ?
 Che tai fior , che tai grazie abbia mai colto ,
 Se avvien che gravi sensi ei scriva , e detti
 A informar le alme eletti ,
 O ch' ei si poggi infra l'orror notturno
 Sul sofocleo coturno ,
 O se nei carmi di adombrar procura
 I segreti del cielo e di natura ?

Alme ben nate , cui l'Italia crebbe ,
 Se mai di vero onor cura vi calse ,
 Se in vostri petti valse
 Giammai di patrio amor nobil disio ,
 Se de' casi infelici unqua v'increbbe ,

Meco lagrime amare oggi spargete ;
 E mentre il piè movete
 Al sacro tempio in cui virtù si onora ,
 Che Partenope stessa adorna e infiora ,
 Facciasi ammenda contro al fato rio ,
 Che l'avvolse in tal duolo e in tanto affanno ;
 Che a ristorarne il danno
 Non valse il sacro alloro , e sol la morte
 Potè involarlo ad implacabil sorte.

Pur se priego mortal si ascolta in cielo ,
 O che tu spazii per gli eterii giri ,
 O i nostri cor rimiri
 Colà dal sen della natia tua stella ,
 E scorgi i puri voti, e senza velo
 Della tua patria il zelo ;
 Sorridi dal tuo seggio , e mira in questi
 Sacri delubri i serti a te contesti :
 Guarda come si fa più lieta e bella
 Questa per tante età sacra riviera ;
 Odi: canora schiera
 Di vati ad onorarti a lei sen viene ,
 E per le spiagge amene
 Le Ninfe ed i Pastori in dolci modi
 Intessere al tuo nome ed inni e lodi.

Ma in quel , ch'io canto , odo soàve l'òra
 Che dalla Tempe Sorrentina move ,
 E da' bei colli , dove
 Ei per l'Itala gloria i lumi aperse :
 Oh ! quanta luce non pur vista ancora
 Veste i colli e colora ,

E splendon l'onde cristalline e terse :
Oh! qual raggio quel volto accende e vibra,
Che in sen mi scuote ogni più occulta fibra.
Folle, ch'io volli con ardire insano
Il suo valor sovrano
Agguagliar col mio canto! Ah! sia palese,
Che poichè in van si accese
L'ardita voglia, e qui confuso io giacqui,
Sacrai la cetra a questi marmi, e tacqui.

~~~~~

\*\*



IN LODE  
DEL MARCHESE DE MAJO

MARESCIALLO

---

CANZONE

---

Non è a di nostri ancor la gloria antica  
Spenta, qual suona vil maligno grido;  
E ancora Italia è nido  
D'ogni valor; d'ogni virtù ardente  
Ogni alma è ancora, e di gran laude amica.  
Deh! s'io potessi gli alti pregi tui  
Oggi ritrarre altrui,  
Ed adombrar quanto raccolgo in mente  
All'Italica gente,  
Degli anni andresti e dell'invidia a scorno  
Pari a qual fu di maggior luce adorno.

Ma s'io non posso pareggiar col canto  
I meriti tuoi, sia che gli adombri in carte  
Almeno, e mostri in parte

Qual sei, qual fosti, e che da te si spera;  
 Il cominciar dagli avi è picciol vanto,  
 E s'uom non s'orna de' suoi propri fregi,  
 Nomi e titoli regi,  
 E qual più sia avita pompa altera,  
 No, non è gloria vera,  
 È un'aura vana, è suon fugace e lieve,  
 Se oscura lo splendor, che ne riceve.

Movea superbo della gente Achiva  
 Tra mille schiere il procelloso Achille,  
 E destava faville  
 Di tal valor che ognuno in lui scorgea.  
 Di Peleo l'alta prole e della Diva;  
 Ma se di Sciro entro la reggia ascoso  
 Torpeva in vil riposo,  
 Nobil fama di lui mai non sorgea,  
 Nè l'opre sue spargea  
 Con grido eterno che tra noi rimbomba.  
 L'altero suon della Meönia tromba.

Or prendi l'arco, e a più sublime segno,  
 O Clio, lo drizza, che rammenti a noi  
 Il cammin degli eroi,  
 Perchè al mondo ne resti esempio illustre:  
 Di com'e' volse il giovanile ingegno  
 A belle opre onorate, a eletti studi,  
 E tra l'aste e gli scudi  
 Del Franco Marte nella scuola industrie;  
 Chè avvien che ogni arte illustre  
 Di guerra e in lei sol studii, in lei sol miri  
 Chi di guerriera gloria a vanto aspiri.

Ed, oh, quai semi di mirabil sempre  
 Bellica scienza attinse! A lui fu giuoco  
 Saper quanto da un loco  
 Spazio ratto misuri all' altro un caldo  
 Fulmineo globo di ferrate tempre,  
 Ch' esca da cavo bronzo, e con qual forza  
 Muro percuote, e sforza;  
 Quale ad impeto ostil scudo ben saldo  
 Offrir può torre, o spaldo,  
 E con quai leggi allor ch' altri l' accenda  
 Fumosa curva rocche urti e scoscenda.

Ma tra bellici affanni, oh! quale in volto  
 Di bontà raggio ti lampeggia, e ride:  
 La cortesia sorride  
 Negli atti tuoi: saggia prudenza e fede,  
 E ogni gran pregio di virtude accolto  
 È in tuo bel cor, che sol di gloria vago  
 Ogni sublime immagine  
 Impronta in se, che come in propria sede  
 Chiara spiccar si vede,  
 E in diversa fortuna animo forte,  
 Sprezzator de' perigli e de la morte.

Nocchier che sciolse da l' amica arena  
 E a docil vento credè ognor le vele,  
 Nè mai d' Austro crudele  
 Mirò la pugna, se con Borea irato  
 Cozza, e sul mare alta procella sfrena,  
 Qual vanto avrà di nocchier saggio, e scorto?  
 Ma chi ritrarsi in porto  
 Seppe, se l' onde di procelle armato

Move Orion turbato,  
 E sicuro sul lido a poggiar venne,  
 La palma e 'l vanto tra più prodi ottenne.

Così, Signor, alla contraria e dura  
 Sorte tu il viso rivolgesti, e apparve  
 Senza mentite larve  
 La tua costanza, e tutto altrui si aperse:  
 Chè virtù più s'avviva e rassicura  
 In fra perigli: chè posando in piume  
 Chi sua vita consume  
 Vede sue vane pompe a un punto sperse:  
 Ma chi intrepido emerge  
 Dal sen di tempestosa onda rubella  
 Scorre la gloria sua raggiar più bella.

E ben tu il vedi, contro a cui già invano  
 Drizzò fortuna, e drizzò invidia il dardo,  
 Poichè non giunse tardo  
 A tue degne opre il merto. Unico è onore  
 Segno delle grand'alme, ognialtro è vano.  
 Se in te si affida il Regnator Tirreno,  
 E se in tua mano il freno  
 Pon di sua gente, pago esser do' il core:  
 Chè a verace valore  
 Premio è ben degno di Signor l'affetto,  
 E sol di gloria vive un nobil petto.

Or movi, ed il suo intento alto seconda,  
 Chè Partenope lieta in te sol mira:  
 Vedi, propizia spira  
 L'aura Reale, e ti conforta e desta:

Ve' quanta gioja tutte l'alme inonda!  
Concordia e pace al fianco tuo si stanno;  
Ogni passato affanno  
Fia dolce a noi, qual dopo a'ra tempesta  
Se di luce si vesta  
L'aeré, e sgombro di nubi il denso velo  
Rida di azzurro, e di sereno il cielo.





PER LA RICUPERATA SALUTE

D I

## S. M. FERDINANDO I.



### CANZONE

A che più lenta e tarda  
Partenope ti stai? Le are votive  
Infra voci festive  
Perchè non sorgon liete, ove tu arda  
Sabei profumi? Da fatal periglio,  
Per superno consiglio,  
Scampò FERNANDO; in su le luride ale  
L'empia morte ristette,  
Da la sua man feroce  
Caddero le saette,  
E del Sebeto a canto  
Si volse in gioja il preparato pianto.

Qual mortal gelo corse  
Entro al tuo core al minacciato evento!

Tu cento larve e cento  
 Errar vedesti di te stessa in forse ,  
 Nè incontro a tanto mal sorgea riparo :  
 Il disperato amaro  
 Duolo inondava con orrenda piena :  
 Tra livido squallore  
 Star l'olimpica arena  
 Scorgesti, e a tanto orrore  
 Parve il tuo estremo giorno ,  
 E torva balenò luce d'intorno.

Ma veglia alla tua sorte  
 Alto del ciel soccorso : a' giusti prieghi  
 Non fia che unqua si neghi  
 Contra la infauata atroce opra di morte  
 Larga mercede ; il voto ed il sospiro  
 Là del superno Empiro  
 Giunser del Nume appo l'eccelso Trono.  
 E col cenno possente  
 Onde il folgore e 'l tuono  
 Mover fa immantinente  
 A lui lo sguardo volse ,  
 E la funerea nebbia intorno sciolse.

Da l'alto ecco discende  
 Di salute la Diva apportatrice ,  
 Soave aura felice  
 Già va destando mentre l'aria fende ;  
 Spira virtù dal suo rosato aspetto ,  
 Che aggiunge al regal petto  
 Vital vigore, e torna in un baleno ,  
 Sgombra la rea procella ,

D' ciel lieto e sereno  
 E rinverde più bella  
 L' eccelsa vita a cui  
 Sagrò il Sebeto ognora i voti sui.

Dunque a l' Eolia cetra  
 Canto si sposi a saëttar l' oblio ,  
 Spicchi dal plettro mio  
 Un inno alato, e ne risuoni l' Etra :  
 Provvido cuopre del più arcano velo  
 I suoi segreti il cielo :  
 Quindi è che con consiglio alto e profondo ,  
 Ch' è discoprir vietato ,  
 Ai Re soggiace il Mondo ,  
 Ed è dei Regi il fato  
 In man del sommo Giove ,  
 Che il tutto libra da l' Olimpo, e move.

No, non son vani auguri  
 Que' che spirto Febeo mi detta e spira :  
 Benigno il guardo gira  
 Napoli il Nume a te ; ben ti assicuri  
 Questo pegno novello , ond' ei ti affida :  
 Tutto fia che a te arrida  
 Se ti serbò FERNANDO al dolce impero.  
 Giustizia ognor vedrai ,  
 Vera virtude , e vero  
 Valor vibrar suoi rai ,  
 E letizia seguace  
 Di fausti giorni e di tranquilla pace.

Ognor le arti sorelle  
 Vedrai fiorire, e de le Muse il coro

Dei suoi gran gigli d'oro  
Starsene a l'ombra, e farsi liete e belle.  
E i figli di Sofia tra lor fatiche,  
Glorie pari a le antiche  
Raccorre, e gir sopra de l'Etra a volo.  
Di altri cigni i concenti  
In sul Sebezio suolo  
Udrà in canori accenti  
Con voce ognor più grata  
Mergellina di cedri incoronata.



## CANZONE

### PER FERDINANDO I.



Non spirito lusinghiero  
Di plauso popolare, alma costante,  
Che di pura virtude a'rai si accende,  
Fia che dal bel sentiero  
Travolga a correr col vil volgo errante  
Ove di falso onor lume risplende  
Là 've mille a cercar stolti sen vanno  
» Nome senza soggetto, idol d'inganno.

Sdegno guerrier feroce,  
Che corre altero sanguinando i campi,  
Nè di chi langue, di chi geme, e spira  
Sente nel cor la voce:  
Ei luce come tra funerei lampi  
Crinita stella, che pel ciel si aggira,  
O nembo che tra folgori frementi  
Dall'alto scenda a sgomentar le genti.

Di Pella il fier garzone

Io già non pregio, o il procelloso Achille,  
O qual più mosse ambiziosa brama;  
Folle colui che pone  
Sua gloria nel destar stragi e faville,  
Gloria che a torto il mondo ammira ed ama;  
Saggio è sol chi tra studi eletti e degni  
Sa l'alta speme assicurar dei regni.

Iri sorge di pace,

E il lume innostra sul Sebezio cielo,  
Di FERNANDO la stella astro sereno  
Scintilla più vivace,  
E mentre squarcia di ria nebbia il velo,  
Fa pur che il dì raggiorni all'ombre in seno:  
Ed oh qual serie di anni alma e felice  
A noi quel lume animator predice!

Della togata gente

Tu pregio e onore a lui ti posa allato,  
E qual maisempre il suo pensier seconda,  
E sì vedrem repente,  
Qual prima apparve, questo suol beato,  
E questa riva di virtù feconda:  
Con aureo piè riede Giustizia, e cribra  
Le colpe e i merti, e giusta lance libra.

Te la tua patria scorre

Di ogni stagione a vero onor rivolto  
Volar di Gloria per le vie supreme,  
E quando il crin ti porse

Fortuna amica, e quando irata il volto  
 Perve in ogni alma inaridir la speme;  
 Anzi la tua virtude allor più bella  
 Raggiò qual' Astro in torbida procella.

Dove mai corro? E quale  
 Potria tutte adombrar tue lodi in rima  
 Più industrie lingua? E chi a parte a parte  
 Con viva gioia eguale  
 Fra noi non le ripete e le sublima?  
 Poco l'ingegno qui, poco può l'arte;  
 Del tuo merto è la fama assai minore,  
 E parla per te amore in ogni core.

Cetra, chè ancor non osi?  
 Franca t' inoltra: oggi ne' carmi tuoi  
 Il comun voto ed il desio raccogli:  
 Odi pur quai festosi  
 Gridi, onde lieta assicurar ti puoi,  
 Ed a quel plauso amico il canto sciogli:  
 Che se mai non adegui il gran soggetto  
 L' ampiezza sua fia scusa al tuo difetto.





## CANZONE

PER LA MORTE DELLA MOGLIE DI UN AMICO.



Non sempre de le nubi il fosco velo  
Contende a noi de l'etra il bel zaffiro,  
Del sole a l'annuo giro  
Ride di pura luce intorno il cielo,  
E le stagioni con vicenda eterna  
Provvidamente da l'Olimpo alterna.

Te sol vedrò di lagrime cosperso  
Atteggiato di lutto in tutte l'ore  
Del tuo mortal dolore  
Pascerti ognora in tuo piacer converso,  
Di lai colmando il tuo natlo soggiorno,  
E quando sorge e quando cade il giorno!

Pur tu largo versando inutil pianto  
Tôr non potrai le sue ragioni a Morte:  
Tutti con egual sorte  
Veder Stige dobbiam; l'orribil tanto  
A ciascun, Flegetonte, a veder hassi,  
Che volge in suon profondo ardenti sassi.

Rigor di morte niun rigore adegua;  
 In van ben fia che ti rivolga a lei  
 E tra flebili omei  
 Voci le porga, ed a pregar la segua;  
 Chiude l'empia gli orecchi a tuoi lamenti,  
 Nè il suono ascolta de' pietosi accenti.

A le sue dure leggi ognor soggetto  
 È il mendico ne l' umil capanna,  
 Cui vile stoppia e canna  
 Ricopre; nè Sameo marmoreo tetto  
 Guardia che stia su le vegliate soglie,  
 Da le sue leggi rassicura, o toglie.

Sposa a tuoi meriti il ciel concesse, e tale  
 Cui forse pari al mondo unqua non ebbe;  
 Crebbe beltade, e crebbe  
 In lei virtude a sua beltade eguale,  
 E in su quel labro, e su l'amabil viso  
 De la innocenza le spuntava il riso.

Di giovinezza con le rose in fronte  
 Tu pur splendevi, e ne l'eccelsa mente  
 Alto di onore e ardente  
 Disioolgevi; e ad egregie opre volto  
 Movevi, lungi da la turba ria  
 Dietro l'orme de l'ardua Sofia.

Allora amor ferì di aurea saetta  
 Di entrambo le alme, allor fu visto, allora  
 Due cor più ardenti ognora  
 Formar la più gentil coppia ed eletta,

E l' un de l' altro amante : udisti poi  
Bella gara di amor nascer tra voi.

Bello il vederti al dolce labro intento  
Startene ognora , e bello il veder quella  
Pender da tua favella ,  
E cribrare il valor di ogni tuo accento.  
Ma che parlo ? Luisa eterno ingombra  
Sonno , e non è che fredda spoglia ed ombra.

E non faran tuoi teneri sospiri ,  
E le lagrime sparte in su le care  
Spoglie , che le onde amare  
Di Lete ella rivarchi , e che tu miri  
Per miracol novello il sangue e l' alma  
Tornarti viva la sua spenta salma.

Sai che del viver suo le vie segnate  
Mai niun trapassa , e niun le mete eccede  
Che al viver suo concede  
Dura necessità: senza pietate  
Il Fato volge la mest' urna e bruna  
Che nostri nomi e nostre sorti aduna.

A lei che è spenta che giovar potrai ?  
A te che il pianger giova ? Oltre di Lete  
Voci funeste , o liete ,  
Ben tu apprendesti che non giunser mai ;  
E sai che tutti egual destino attende ,  
E or forse il colmo a noi sul capo pende.

Te pur rendi a te stesso ; alle tue conte  
Opre torna : e poichè di mirto e rosa  
De la fedel tua sposa  
L'urna avrai sparta , con tranquilla fronte  
Ne la sorte comun saggio ti acqueta,  
E torni l'alma tua serena e lieta.



## CANZONETTA

A CLORI.

---

Se vuoi meco a la caccia  
Doman, Clori, venir;  
Sorgi quando apparir  
L'alba si veda.  
Non ti curar d'ornarti,  
Amor bella ti fè,  
E già cara per te  
Io son tua preda.  
La Faretrata Dea  
Da la capanna fuor  
Vuol ch'esca il cacciator  
Col primo lume.  
Sembra, che nelle reti  
Sul tacito mattin  
Più pronto l'augellin  
Metta le piume.  
Di rosea seta ordito  
Un cappellin gentil,  
E di color simil  
La gonna eleggi.  
Prendi lo strale e l'arco,  
E poi Cintia, se sa,  
Di grazia e di beltà  
Teco gareggi.

Da l' omero pendenti  
Le reti io porterò,  
E al fianco i rami avrò  
Sparsi di vischio.

Mi penderà dal collo  
Più suoni ad imitar,  
E usato ad ingannar  
L'industrie fischio.

Andrem dove confina  
Col colle il praticel,  
E dove del ruscel  
Fuggono l'onde.

Nel preparato solco  
Le reti io stenderò,  
E un tetto tifarò  
Di verdi fronde.

Mio [ben, non ti sia grave  
Vicino a me seder,  
E a l'arti mie tener  
Intento il ciglio.

Però tacer conviene,  
Chè timido al rumor  
Lo stuolo volator  
Fugge il periglio.

Il giovinetto Aminta  
Sollecito colà  
Dal gregge recherà  
Candido latte:

E recherà in ristoro  
Pur d'ogni tuo languor  
Fraghe di fresco odor,  
E poma intatte.

Se gli augelletti poi  
Si terran' alti in ciel,  
Nè sul piano infedel,  
Vorran gettarsi;

Perchè non ti rincresca  
L'inutile aspettar,  
Dolce m'udrai parlar  
Del foco ond' arsi.

E a tuo piacer potrai  
Tesser fiscelle, o pur  
Il torto lin condur  
Di maglia in maglia;

O qualche cestelletto,  
Se tal fia tuo desir,  
Vezzosamente ordir  
Di bionda paglia.

Ma non saran deluse  
Le mie speranze, nò,  
Di Pan coronerò  
L'ara di fiori.

Verrà da me pregato  
Curare il tuo piacer,  
E prendersi pensier  
De' miei sudori.

Dipinti cardellini,  
E lodolette il vol  
Sul mal sicuro suol  
Tesser vedrai.

E in rimirando come  
Verranno, e fuggiran  
E presi al fin saran,  
Quanto godrai!

Sotto le rete colti  
Dovran dal tuo voler,  
Mia bella Clori, aver  
O vita o morte.  
Chi sa? Forse sì bello  
Qualcun ti sembrerà,  
Che d'aurea gabbia avrà  
Il dono in sorte.  
Fuss' io quell'augelletto,  
Ch' in vita rimaner  
Tuo caro prigionier  
Saper dovessi!  
Fuss' io quel, che da' boschi  
Vivendo ognor lontan  
Da la tua bella man  
L'esca prendessi!  
Pago non muterei  
Il mio destino allor  
Col più lieto Pastor  
Di queste arene.  
Ma tu, Clori, non vuoi,  
Rigida a miei sospir,  
Ch'io possa insuperbir  
Di tanto bene.



# I MESI

---

## GENNAJO

\*)\*)\*)\*)\*)

Della sovrana Eclittica  
Compiuto il corso intero  
Ritorna il sole a correre  
Il gemino Emisfero.

All' anno che rinnovasi  
Io primo apro le vie ,  
E i mesi corron celeri  
Pocia su l' orme mie.

Le nevi i campi imbiancano,  
Io stommi al foco allato ,  
E 'l pigro gelo io tempero  
Col bel liquor pregiato.

\*\*\*

Me il riso e i guochi seguono  
In mille liete forme,  
Festeggia a gara il popolo  
De l'ebro Dio su l'orme.

E mentre gajo ed ilare  
Dissero le auree porte,  
Porto a' mortali augurio  
D'una felice sorte,

## FEBBRAJO



Corro il più breve stadio  
Fra miei compagni, e intanto  
Anch' io tra lieti cembali  
Entro, e tra il suono e 'l canto.

Tra i balli e tra le crapole  
La gioventù folleggia,  
Bacco per tutto invocasi,  
Bacco d'intorno eccheggia.

Nè perchè il verno esercita  
La moribonda forza  
Ne' petti altrui la vivida  
Dolce soave ammorza.

Ma il crapular festevole  
Veggio talor turbato,  
A me silenzio intimasi  
E 'l tutto è già cangiato.

Donna sparuta e squallida  
Mi si fa incontro, e vuole  
Che in viver aspro canginsi  
Gli scherzi e le carole.

Ed io confuso e attonito  
Sferze e cilici abbraccio,  
E tra digiuni e lagrime  
Finisco il corso, e taccio.



## MARZO



Il pigro Verno ascondesi,  
Si scioglie l'aspro gelo,  
I dì, le notti agguagliansi,  
Splende più chiaro il Cielo.

La terra nel prolifico  
Addormentato seno  
Sente il calor, che vivido  
Dispiega il germe appieno.

Già l'arator sollecito  
Il grembo suo fecondo  
Di nuovi semi carica  
Con solco alto e profondo.

Già la cerasa pallida  
Di fior si veste e adorna,  
La mammollina celere  
Ecco a fiorir ritorna.

Da l' Aquilon che adirasi  
Soffro talora oltraggio ,  
Ma Febo ognor ristorami  
Col tiepido suo raggio.

È singolar mia gloria  
De mesi infra la schiera  
Dar fine al verno rigido,  
Principio a Primavera.



## APRILE



La dolce Primavera,  
L'alma stagion de' fiori,  
Nutrice degli amori,  
Già lieta a noi tornò.

E a lo spirar di zefiro  
Sul la nativa brina  
La tremola marina  
La rondine varcò.

Io lieta il crin m'infioro  
Sul margine d'un rio,  
Ed il diletto e'l brio  
Mi son compagni ognor.

D'amor già caldi guizzano  
I pesci in mezzo all'onde,  
Gli augelli tra le fronde  
S'infiammano d'amor:

Il pastorel, che lieto  
Uscì dal chiuso ovile,  
Torna con dolce stile  
Le pive ad accordar:

Ed io tra il vivo giubilo  
De le create cose  
Intenta son le rose  
Ognora a vermigliar.

Leggiadri giovanetti,  
Donzelle avventurate,  
Passar deh! non lasciate  
Il fior di gioventù.

Ogni stagion rinnovasi,  
Rinnovasi ogni campo;  
La gioventude è un lampo  
Che non ritorna più.

---

## M A G G I O



Venite al rezzo amabile  
Dei faggi, e degli allori  
Voi Ninfe, Voi pastori  
Giulivi a riposar.

Lieti frondeggian gli alberi,  
Lieto verdeggia il prato,  
Scorgonsi in ogni lato  
I campi verdeggjar.

Gli augelli a gara temprano  
Amorosetti accenti,  
I rivoli correnti  
Vi parlano d'amor.

Le aure soavi e garrule  
Fan mormorar le foglie,  
E tutto par che invoglie  
A viva gioja il cor.

E l' Usignuol , che armonico  
Ne sta cantando all' ombra  
L' alme più schive ingombra  
Di tenero desir.

Ride dipinto l' Etere  
Di lucido zaffiro ,  
Ed il celeste giro  
Più lieto fa apparir.

Tutto si allegra e adornasi  
E si rinnova il mondo;  
Fa il mio poter giocondo  
Natura giubilar.

Maggio v' invita celeri ,  
Correte a lui mortali ,  
Un dolce oblio dei mali  
A voi saprà recar.



## GIUGNO

Or che al fine a noi s' invola  
La stagion' alma di Flora  
Ogni campo intorno indora  
Il prolifico calor.

Ed io cinto il crin di spighe,  
Dono a ognun pregiato e caro,  
La sua messe già preparo  
All' adusto mietitor.

L' amorosa forosetta  
Più non orna il crin di rose,  
Ma le spighe ponderose  
Già s' affretta a radunar ;

Ed al rustico affannoso  
Rozzo cibo appresta intanto,  
Che tra l' ombre a un rivo accanto  
Va la fame a ristorar.

Io superbo fra compagni  
Vado pur d'eccelsi onori,  
Chè se April dà erbette e fiori,  
Rose Maggio e frondi dà ;

Io di Cerere ministro  
Apro a voi più bel tesoro  
Per sostegno per ristoro  
Dell'afflitta umanità.

~~~~~

LUGLIO

Sotto la ferza fervida
Del sol la estiva arsura
Cresce, e per tutto spegnesi
Già la natia verdura.

L'aurette e i venti tacciono,
Taccion le note usate
Degli augelletti, e assordano
L'aria cicale ingrata.

E già il villan, che il provvido
Lavor compiuto mira,
I doni almi di Cerere
Su l'aje ammuccia e tira.

Ed io mi sto benefico,
Ognora a lor d'intorno,
E quando il grano avventano
Discinti a mezzo il giorno;

Qualche aura io fo che destiai
A lor propizia: intanto
La villanella il fervido
Calor temprà col canto.

Venite, o Ninfe, a immergervi
Entro a le gelid' onde,
Mentre che fiamme versano
Le arse campagne bionde.

Io con montane fragole
A l' ombra di un alloro,
E col liquor di Bromio
Vi porgerò ristoro

Di colà uscendo; e provvido
Farò la vostra pace
Non turbi con insidie
Satiro alcun procace.



A G O S T O



Segue col raggio ignifero
La fervida stagione,
E Febo dal Leone
Fiamme versando sta.

Ma ne veng'io benefico
Co' doni miei graditi,
E vi fo dolci inviti
Con dolci frutti già.

Tra verdeggianti pampani
Quell' uva moscadella
Oh ! quanto è lieta e bella
Al gusto ed all'odor.

Quel vivido cocomero
Oh ! qual racchiude in seno
Di bel sapor ripieno
Fresco soàve umor.

Già il cacciator sollecito
Della pedestre quaglia
Col piè la fuga agguaglia
Per quella insidiar.

E colla zampa in aria
Il fido can sagace
A lui fa cenno, e tace
E stallo ad aspettar.

Della stagion di Bromio
Io nunzio sono al fine,
E con soävi brine
Tempro talor l'està.

E già tra lieti crotali
Quello appressar vegg'io;
Vi annunzio al partir mio
Contento, e ilarità.



SETTEMBRE



Ecco settembre : spirano
Di autunno aure più grate,
Le viti ecco rimiransi
Da grappoli ingemmate.

Spiega dal ciel più docile
Omai suoi raggi il Sole,
E al dì la notte agguagliasi
Su la terrestre mole.

Il villanel sollecito
Tra corbe e tini appresta
La misteriosa fescina
Di vimini contesta.

Della stagion pomifera
Raccoglie i doni intanto,
E da sue cure provvede
Gloria egli attende e vanto.

La villanella giubila ,
Che vede i giuochi e 'l riso
Tornar con lieto augurio ,
Con gajo allegro viso.

Oh forosotte amabili,
Il tempo è già vicino :
Amor fra le vendemmie
Scherza col Dio del vino.



OTTOBRE



Tra le vendemmie e i torcoli
Gioioso ebrifestante
Tra voi già Bacco inoltrasi,
Correte a lui davante,
Donzelle, allegri giovani,
Il Nume a salutar.

Ecco Silen che gongola
Sul placido asinello,
Ecco i lascivi Satiri
In vivido drappello,
Ecco le audaci Menadi
Lui liete accompagnar.

Io che vi porto il gaudio,
Forier del Dio di Pace,
Già sciolgo alla licenzia
Ardito il labro audace;
Lungi importuni e squallidi
Sapienti di ogni età.

Si odan tra lieti grappoli
Cantar non pugne ed armi

Ma lieti ausoni cantici,
 Ma fescennini carmi:
 Viva quel Dio benefico
 Che 'l riso al mondo dà.

Ride natura e allegrasi
 A la stagion diletta,
 Si ode cantar festevole
 La vaga lodoletta,
 Tordi e fringuelli veggonsi
 Tra gli alberi girar.

Mentre che i don di Bromio
 Ne' tini accolti insieme,
 Tinto di mosto il ruvido
 Villano, e pigia e preme,
 Ed a le vispe giovani
 Scherzoso sa insultar;

Io tra compagni gloria
 Merto che guidan l'anno,
 Io son che tolgo gli uomini
 Dal duolo e da l'affanno,
 Il gelo e 'l caldo io tempero
 Col dolce mio liquor.

Io tra le regie tavole
 Porto la gioja e 'l riso,
 Ristoro a mensa semplice
 Il contadino assiso;
 Tutti a me dunque rendano,
 Qual mi è dovuto, onor.

NOVEMBRE

Poichè il riso e l'allegria
Sherzò assai dell'uomo amica ;
Di più utile fatica
Io ne vengo apportator.

De l'umor del ciel fecondo
Di ogni suol ricolmo è il seno ;
Ed a fendere il terreno
Chiamo il provvido arator.

Entro botti salde annose
Io di ottobre il frutto aduno,
Nè tralascio studio alcuno
Per poterlo conservar.

E sebben la fredda bruma
Cade, e a' campi muti aspetto ,
Anch'io porgo altrui diletto ,
I miei doni anch'io so far.

Quando il sole in sul mattino
Fuga omai l'orror notturno,
Io so il tordo taciturno
Nelle reti far venir.

So gli uccelli peregrini
Attirar con falso fischio,
Che impacciati dentro al vischio
Modo più non han di uscir.

Ma pur quell'ond'io vo altero
Non è il labile contento,
Che sparisce in un momento,
Che durevole non è:

Ma il mio pregio più verace
È che all'uom più giova insieme,
È che in terra io spargo il seme
Il qual Cerere a noi diè.

D I C E M B R E

Già del frondoso onore
Spogliata è la campagna,
La neve alla montagna
Comincia ad apparir.

Si appressa il verno rigido,
Ed il pastor si accelera
Entro del suo tugurio
Il gregge a ricoprir.

E poichè tutto mira,
Bianco il suo campo intorno,
Fa il villanel ritorno
Alla capanna allor.

E accanto al foco assidesi,
E o sta le corbe a tessere,
O con Licore e Fillide
A ragionar d'amor.

O a' lepri insidie tende
Entro le note fratte,
O sprema il caldo latte
Entro del chiuso ovil.

O sta le olive a frangere
E a trarne il pingue ed utile
Umor che serba provvido
Poi con industrie stil.

O tragge al suo destino
Il ciacco ponderoso,
E intende poi festoso
A lieto banchettar.

Ma ecco che il volubile
Auno sen va al suo termine,
Quando la volta toccami
A voi saprò tornar.



ALL' EGREGIO MAESTRO DI MUSICA

SIGNOR MAYR

NEL SUO RITORNO IN NAPOLI.

ODE

Su la Sebezia riva
Agli alti tuoi concenti
Nobil plauso si udiva;
A' modulati accenti,
Da l' Olimpica arena,
Lieta godea rispondere
La mia patria Sirena.

Lungi il plauso stendeasi
Su la natia marina,
Lieto godea ripeterlo
L'eco di Mergellina
Fin dove un dì schiudea
De' fati il vel Deifobe
Al peregrino Enea.

♦♦

Là dagli elisii mirti,
 Ad ascoltarti intesi,
 Venian, canori spirti,
 Iommelli e Pergolesi,
 Con l'altra amica schiera
 Per cui ne andrà Partenope
 In ogni etade altera.

Qual fu cni tosto un brivido
 Le fibre e 'l cor non scosse
 Quando con cupo gemito
 Il regno atro si mosse,
 E a la terribil voce
 Risposero l'Eumenidi
 De la maga feroce!

Ma come e per quale arte
 Di muse altero dono
 Fai tu che a parte a parte
 Il canto esprima e 'l suono
 Natura, e degli affetti
 Puoi tutt' i moti svolgere
 Entro i commossi petti?

Ne' risonanti numeri
 Tutti vegg'io gl'insani
 Furor, mentr'ella mormora
 Gli orrendi detti arcani
 Su quella aureo-contesta,
 Dono del Sol sì splendido,
 Inaugurata vesta.

O gelosia le accenda.
 Le fere enfiate labbia,
 O che la man distenda
 Spinta da atroce rabbia
 Al pugnol, che converse
 De' figli entro le viscere,
 E'l molle sen ne aperse.

Deh ! perchè mai sul Pelio
 Crebbe l'iniquo pino
 Che poi dovea dal colchico
 Lido per reo destino
 Addurre in greco suolo
 Medea, pel duce Argolico
 Alta cagion di duolo !

Tu de' corrotti ingegni
 Sprezzi la gloria : i modi
 Effeminati sdegni
 Nuovo Timoteo ; e lodi
 Non merchi tu da stile,
 Che vaglia orecchio a molcere
 Contaminato e vile.

Risuona entro a' tuoi dorici
 Gravi modi ed eletti
 Quanto a verace gloria
 Può rinfiammare i petti,
 E ben tue note sanno
 Altrui destar nell'animo
 Fiero e tragico affanno.

Qui di eccelsa armonia
 Coppia maestra e degna
 A quella che partia
 Da te plaudir non sdegna :
 Piacquer gli accenti tui
 Al Terpandro di Taranto ,
 Tu onor rendesti a lui.

Te invita ardente Napoli
 Che lieta esulta ancora
 A quella onde riscossesi
 Viva armonia canora ,
 Che poichè udita ell' ebbe,
 Tanta dolcezza presela ,
 Sì che ogni altra le 'ncrebbe.

Te udirono le sponde
 De l' Adria , e a te plaudiro ,
 Te de la Senna l' onde
 Maravigliando udiro ;
 Ma qual di merto fede
 Qui fassi ove l'armonica
 Diva tien scettro e sede ?

Vieni , ed a nova gloria ,
 Genio sublime , aspira,
 Vieni gli affetti a esprimere
 De la infedel Semira ,
 Mentre a ridir tuo vanto
 Io le corde di Pindaro
 Andrò temprando intanto.

IN MORTE

DI

GIOVANNI PAISIELLO

O D E

Qual fia che un fin prescriva
De la tua patria al desiderio, al duolo,
Or che spiegasti il volo
Là dove ogni alma a eternità si avviva,
E tempri le tue note
A l'armonia de le celesti rote?

Nuovo per te si schiuse
Ordine di melodici concenti;
I tuoi divini accenti
Sul sacro colle replicar le Muse:
Sorrise Apollo stesso,
E più lieti echeggiar Cirra e Permessò.

A l'armonico ingegno
Fe' plauso Italia, e da l'arguta cetra
Nuovo percosse l'etra
Suon che de'vanti tuoi fu nunzio e segno;
Pur ti ridea nel volto
Il primo fior di giovinezza accolto.

De la tua gloria altero
 Tu allor non gisti; aura superba e vana
 Non fe' tua mente insana;
 Forte lusinga a giovanil pensiero.
 Bella modestia a noi
 Rendea ognor più adorni i pregi tuoi.

Felsina il sa che udìo
 Le prime note, onde giocondi affetti
 Tra comici diletti
 Ornasti, che il Menandro italo ordìo;
 Il san de l' Adria l' acque
 Ove ignoto da te diletto nacque.

Del patrio suolo il sanno
 Sacre ad Euterpe le canore sponde
 Di melodia feconde,
 Che ti udiro spiegar tragico affanno;
 O con arguti e vivi
 Concenti modular carmi festivi.

Sopra le agili piume
 Portò la Fama le tue glorie intanto,
 E ripeté il tuo vanto
 Fin dove scarso il sol vibra il suo lume
 Là sotto i dì più brevi
 E tra 'l rigor di congelate nevi.

Da l' alto augusto trono
 L' iperborea Semira a te sorrise;
 Estatico si affise
 Pur l'irto Mosco al modulato suono,

E sentì nuovi al core
Sensi di gloria e di guerriero onore.

Qual'ermo giogo od Alpe
Da noi divide più remota parte;
Quale da noi diparte
Riva la sì famosa erculea Calpe;
Qual terra mai, qual lido
Non risonò de la tua fama al grido?

Il meritato alloro
Chi a te negò qualor con dolce stile
Movesti in cor gentile
Tenero affetto, o in tragico lavoro
L'alme agitavi, o i santi
Inni sposavi a cetere sonanti?

Ancor dentro mi suona
La divina ineffabile armonia,
Che i sensi miei rapìa
Rivolti or là dove il desio gli sprona,
E l'alma ancor si bea
D'alto piacer nella concetta idea.

Udir di nuovo parmi
Di Pelide il figliuol che altero freme
Di amor di rabbia insieme;
Odo bellici canti al suon de l'armi,
E fra trombe guerriere
Già veggio sventolar le achee bandiere.

E qual maestra mano
Crea quell'incanto ond'io mi scuoto e destò!

No, non m'inganno è questo
 Questo è il suon cha si udia sul bel Giordano
 Quando il regal Profeta
 Voce al Nume innalzava or trista or lieta.

Su la punica arena
 Odo gli accenti de la tiria amante;
 Ah! se in tal voce innante
 Spiegava al frigio peregrin sua pena,
 Forse ahi! forse il crudele
 Non dava al vento le fuggenti vele.

Qual mai d'alto s'intende
 Suono echeggiar! Veggio languir le stelle;
 Fra i nemi e le procelle,
 Ecco in tremenda maestà discende
 Il Nume, e per paura
 Si riscuote ed agghiaccia egra natura.

Nina, i dolci deliri,
 Finchè amor reggerà de l'alme il freno
 Finchè dal nostro seno
 Trarrà soavi e fervidi sospiri,
 Molceran dolcemente
 Di giovani e donzelle il cor, la mente.

Oh! se a guerrier cimento
 Destavi i cuori, ecco che a mille a mille
 Alte di onor faville
 Fervean ne' petti e nobile ardimento;
 Di lucide aste al lampo
 Parea invitar le alme più schive al campo.

Per te calcàr fastose
 Più de l'usato ancor le ausonie scene
 Le notturne sirene ,
 E ai lor concenti palpitàr le spose ,
 E a l'estro che ti accese
 In fra regali pompe Amor discese.

A te il Germano , il Franco
 Di onor , maravigliando , offirir tributo :
 Te il Britanno temuto
 Non di laudar , non di ascoltar fu stanco :
 E la tua patria all'ine
 De la fronda immortal ti cinse il crine.

Ma pur la fatal' ora ,
 Italia, giunse , e ferreo sonno opprime
 Il tuo figlio sublime ;
 Muta è la voce, e muto è il plettro ancora ;
 Silenzio alto lo ingombra ,
 E sta per lui sol del gran nome l'ombra.

Partenope si posa
 Atteggiata di duolo accanto a l'urna,
 E la tua cetra eburna
 Incorona di lauro e mirto e rosa ,
 E flebile disserra
 Voce dal cor : TI SIA LIEVE LA TERRA.



ALLA SIGNORA

ASSUNTA NAZZARRI PEROTTI

PRIMA ATTRICE TRAGICA NELL' ANNO 1874.

O D E

Su de l' Italia scena

Fiera esultò Melpomene,
Quando di ardor ripiena
Infra lampi di gloria
Te splendor vide, e agli animati detti
Trar gli spirti agitati in vari affetti,

A te sorrise. Prendi,

Disse il pugnai terribile,
E in ogni petto accendi
I prischi sensi; ai nobili
Atti ravviva, e a le bell' opre spente
La fervida di onore Italia gente.

Tu l'ascoltasti. Allora
 De l' Astigiano Sofocle ,
 Quai non si udiro ancora ,
 Suonaro i fieri numeri ,
 Mentre intento pendea dal tuo bel labro
 Qual siesi cor fra noi più duro e scabro

In tuon dolente e tetro
 D' Argo suona la reggia :
 Il vagabondo spetro
 La turba , in vista orribile ,
 Del fier Tieste , e la trascorre intera
 Con l' atra face che rapì a Megera.

Chi è mai Colei , che in faccia
 Di duol dipinta e squallida ,
 A la sua rea rinfaccia
 Madre il paterno eccidio ?
 È dessa Elettra.... A le sue voci oh! come
 Sul capo io sento sollevar le chiome.

Di Cirta iufra le porte
 Questa che bevve intrepida
 La preparata morte
 Di amor di onor già vittima ,
 Di Siface è la Sposa. Ahi forse tanto
 Non ebbe in suo morir pietoso pianto !

Deh ! quali in cor mai senti
 D' alta pietate sorgere
 Moti a' flebili accenti
 De la tradita Ottavia ;

E quai Neron su l'empio capo attira
Voti, che l'odio, che lo sdegno inspira.

Se tale agli atti, al viso
Eri, fanciulla Lesbia,
Quando da te diviso
Vedesti il crudo giovane,
Certo il piegavi, e di spiccar da l'alto
Forza non ti era allor di Leuca il salto.

Indarno entro al tuo core
Premi, figlia di Cinira,
Il tuo profano ardore;
L'arte fa ben tralucere
Di lei le tue più cupe voglie interne,
E il cor nel volto e l'anima si scerne.

In su l'amabil volto
Costei cui ride ingenuo
Leggiadramente accolto
Tutto il candor de l'anima,
Dessa è Isabella, incontro amore e il Fato,
Che un cor le valse di virtude armato?

Ma qual mi cerca e scuote
Gelido orror! Ahi misera
Antigone, che in dote
Porti il paterno esizio,
Sei tu? Ma se nol sei per qual mistero
Render costei può il finto eguale al vero?

Le Omeriche faville

Volva nel petto, e indomito

Frema in tuoi carmi Achille; (1)

Spiri pietà Polissena:

Vate, deh! il soffri? Gli alti carmi tuoi

Suonan più grati ancor su i labri suoi.

Te vidi il voto a Ecate

Già per Admeto porgere,

E sì viva pietate

Mi scosse, ed un tal tremito,

Che ver credendo il falso, io di già offriva

Per te il mio capo alla Triforme Diva.

Chi è mai costei che insana

Freme di atroce rabbia,

E con voce profana

Le anguicrinite vergini

Terribil tragge, e agli empì uffici impiega,

E come ancelle le discioglie e lega?

Sì te ravviso, rea

Donna di Colco: i rabidi

Accenti, che volgea

Impuro inesorabile

Tuo labro, questi fur quando delusa

Di fiamma in Stige accesa arse Creusa.

(1) Qui si vuole accennare alla Tragedia del Signor Francesco Ruffa, intitolata la morte di Achille.

Ma chi potria , chi mai
Ridir tuoi pregi ? Emergere
Dalla comun tu sai
Schiera così , che rapida
Tanto trascorri ver la gloria , ch' io
Ti seguo in van col roco plettro mio.



A. S. E.

LORD DUCA DI WELLINGTON

GENERALE DEGLI ESERCITI BRITANNICI IN TERRA FERMA
PER LE VITTORIE RIPORTATE SUI FRANCESI NEL 1815.

ODE

Qual Nume, qual'Eroe su l'aurea cetra
Ora che io scioglio il canto
Qui del Sebeto accanto
Fia che tra gl'inni alati innalzi all'etra?
Qual degno augusto nome in suon concorde
Ripeteranno le canore corde?

Ben san le sempre liete ombre ridenti
Dei mirti di Permessò
Che al crine io non intesso
Bellico lauro, e in marziali accenti
Non spargo a celebrare armati ed armi
Con fier contento i miei vegliati carmi.

Sdegno guerrier che tra mentiti lampi
Di stolta gloria insana
Con superbia inumana
Corre feroce sanguinando i campi,
Del cui valore e de l'ardir son frutti
Le rovine dei Regui, il danno e i lutti.

Pianto di madri e spose in veste negra
 Udir mi sembra ancora,
 Ancor si ange e scolora
 Per duol l' Umanitade oppressa ed egra;
 E tante genti che empia man le fura
 Fan su gli avelli innorridir Natura.

Del nostro sangue qual non è vermiglia
 Estrania erma pendice;
 Qual spiaggia non ridice
 I danni, e 'l duol de l'Itala famiglia,
 E qual si trova sì remoto lido
 Ove funesto non ne giunse il grido?

Ma tu, Signor, che di guerriero serto
 Cingi le invitte chiome,
 E di pietate in nome
 Ti apri a la gloria ampio cammino e certo,
 Se tanto lice a le mie Tosche rime
 Avrai pur degli Eroi le lodi prime.

Io pria sul Tago del valor Britanno
 Dipingerò la gloria
 Degna di altera istoria
 Vinto e conquiso il preparato inganno,
 E tinti il volto di paura e scorno
 I fugati tiranni erranti intorno.

Io tempererò di Pindaro sonante
 L' armonioso pletro ,

E con ardito metro
 Te canterò , che intrepido , costante
 Gli Eroi conduci del guerrier Tamigi
 Fra trionfali grida entro Parigi.

A te dirò , che ognor seguon da lato
 Bella giustizia antica ,
 Alta virtude amica
 D'ogni bell' opra e d'ogni atto pregiato ,
 E che ben sai tu fra guerrieri sdegni
 L'alta ventura assicurar dei Regni.

Perchè dalle profonde ime latebre
 Maligno genio sorse
 Che della Gallia corse
 Il Cielo a ricoprir d'atre tenebre;
 Discordia diede allor l'orribil voce
 E l'oricalco rimbombò feroce.

Qual fu allora il tuo cor , qual nel tuo petto
 Profondo alto dolore
 Orme stampò di orrore
 Monarca eccelso , e il tuo paterno affetto
 Come allor palpitò fra i dubi sui
 Pensoso men di te , che non di altrui.

Odo già intorno i bellici metalli
 Alto squillar , già intendo
 Dei Bronzi il tuono orrendo ,
 Ed al nitrir dei fervidi cavalli
 Tra fere mischie e tra gli assalti audaci
 Veggo l'ardir dei Cavalier pugnaci.

Ma quale unqua fortuna argine offerse
 A l'Anglico valore ?
 Contra virtù furore
 Che potrà mai? Già veggio ir vinte e sperse
 Le rubelli falangi, e al primo lampo
 Son tuoi, Signore, e la vittoria, e il campo.

Tu movi dove il genio alto ti accenna:
 Rompi, sbaraglia, incalza
 Per ogni calle e balza
 Di Garonne il rubelle, e de la Senna;
 Chè te per sì grand'opra elesse il cielo,
 E passi al cor de l'empio duce un gelo.

Mercè ti grida con pietose note
 Il Franco oppresso suolo;
 Mercè a te gridan solo
 Madri asperse di lagrime le gote,
 E per l'interno duol squallide e bianche
 Tutte vestite a brun le Donne Franche.

L'audace incanto, e il pubblico scompiglio
 In un balen si strugge,
 Non trovi ove rifugga
 Privo il fellon di speme, e di consiglio;
 E fulminato l'empio orgoglio e fero
 L'onor si renda a l'usurpato Impero,



ALLE FURIE

I N N O



Che più ti arresti e mediti
Su la tua infausta sorte?
A che non corri intrepido
Veloce in braccio a morte?

A te contrari gridano
Il fato e la natura,
La terra avara e rigida
I doni suoi ti fura.

Che più! trisulco fulmine
Agli occhi ti balena,
E ti minaccia orribile
Immeritata pena.

Che val virtude! Ahi misero
Che ti giovò finora?
Mira, il delitto adorasi,
Virtù si vuol che mora.

A Tigellino , a Paride
Il vil mortal si abbassa ,
Ma se poi langue Socrate
Ognun lo guarda e passa.

Voi che animate, o Vergini,
Di angui l'orrendo crine,
Furie del cieco baratro,
Miei voti udite al fine.

Or che furore involami
A la esecrata Terra,
Che quando è abbominevole
Nel mondo in sen rinserra;

Voi quì regnate, si agiti
Quì la tremenda face :
Viva quì sol discordia,
Fugga Letizia e Pace.

Avvelenati aconiti
Quì sol produca il suolo ,
Sanguigna luce vibrino
Gli astri per lei del polo.

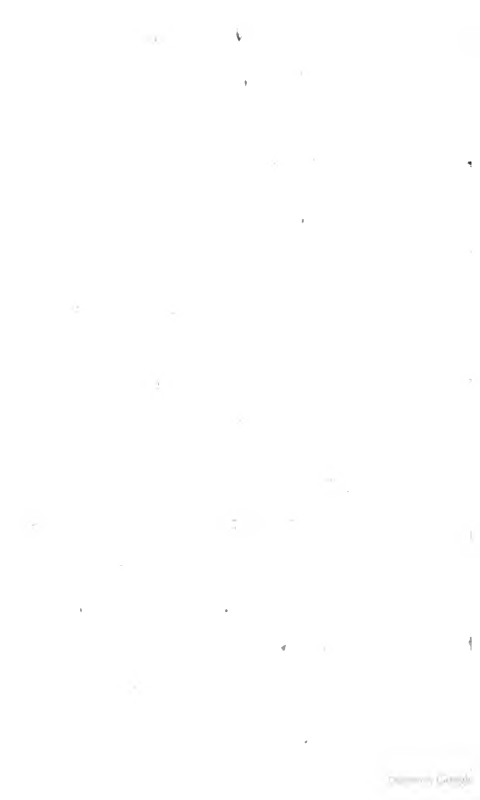
L'aura quì ognor contami
Soffio d' Averno uscito,
D' orror compresi fuggano
Questo esecrato lito

I Naviganti , e gridino
Solcando il mar da l' alto
Su te Vesevo il Vindice
Versi sulfureo asfalto.

Se pria che agli occhi ascondasi
 Il detestato giorno,
 (1) Se pria che io varchi il pallido
 Sentier senza ritorno,

Tremende Dee, propizie
 A voti miei sarete,
 Giuro che in sacrificio
 Tre negre Agnelle avrete.

(1) Se pria che io varchi il *pallido*: Così si scrisse da principio dettandolo, l'Autore; poi vi è stata di sua mano sostituita una cotal parola, che non si discerne ben bene se sia *ripido*, o piuttosto *facile*, secondo quel di Virgilio: *facilis descensus Avernus*.



SONETTI

SCRITTI NEL TEMPO DEI SUOI MALORI.

I.

~~~~~

Di anni non già, ma sol di colpe carico  
Fommi a guatar lo passo e'n dietro torno :  
Ma veggio contro me bieca con l'arco  
Starsi Colei che tutto miete intorno.

Pien di temenza il periglioso varco  
E'l livido sentier senza ritorno  
Riedo a mirare, e sotto il grave incarco  
L'orror mi preme e con l'orror lo scorno.

Funerea nebbia già m'ingombra e involve ,  
Dura necessità m'incalza altera  
Che in atomi e faville mi risolve.

Notte mi si fa incontro innanzi sera:  
Ma so ben ch'io fui polve e sarò polve;  
Abbia vita lo spinto, il corpo pera.

~~~~~

SONETTO

II.



Già si squarcia al mio sguardo il nuvol nero
 E la voce feral mi tuona al core
 Che il mio fin mi rammenta, e per terrore
 Fugge altrove smarrito egro il pensiero.

Spiran morte i miei lumi, il volto intero
 Copre gelato livido pallore;
 Spinto al varco è lo spirto, e un cupo orrore
 M'ingombra i sensi: ah! crudo aspetto e fiero!

Veggio di Stige là sul margo orrendo
 Starsi de' falli miei la giusta pena,
 E l'alma al cor precipita fremendo,

E sopra la tranquilla aria serena
 Starsi schiera' di Eletti in Dio godendo.
 Chi mai sa dir dove il destin mi mena?



SONETTO

III.

~~~~~

Là sul fiume del duol torbido e nero  
 Che caligin di morte intorno cinge,  
 Amor mi guida per buio sentiero,  
 E mal mio grado a lagrimar mi spinge.

Piangi, mi dice; e disdegnoso e fiero  
 Fra crudi lacci il piè già lasso stringe;  
 Piangi, e col brando ogni seren pensiero  
 Giunto a le porte del mio cor sospinge.



E pur sovente con la trista cetra  
 Cerco placar l'empio fanciul, ma allora  
 Sordo quall' Aspe ei più nel cor s'impetra.

Che deggio far? Son presso al fine, e ancora  
 D' amica speme ne la pallid' Etra  
 Raggio non brilla; onde convien ch'io mora.

~~~~~

SONETTO

IV.

~~~~~

Squallida e avvolta di servil catena ,  
D' ogni lieto pensier spogliata e scarca  
Già l' alma mia la spaventosa arena  
Del torbo Lete sbigottita carica :

E già pel fiume su la nera barca  
Che il cieco duce a suo talento mena  
A l' altra riva lacrimando varca  
Fra bruni spettri in disperata pena.

Ahi qual m' accoglie tenebrosa e fera  
Caverna immane sul deserto lido ,  
Ove soltanto atra vendetta impera !

Dunque si tratti , o Amore , ogni tuo fido?  
Ah ben comprendo , sebben troppo a sera  
Che a morte guida quel tuo riso infido !

~~~~~

SONETTO

V.

~~~~~

Tremar mi sento entro ogni vena il sangue,  
 Ed a l'aspetto di mie pene acerbe  
 Palpito, agghiaccio semivivo esangue,  
 Nè trovo chi il mio duol mi disacerbe.

Qual crudo verme, e qual pestifer angue  
 Per me sì fiero toscò avvien che serbe?  
 Ah! non val per la piaga onde il cor langue  
 Nè magico poter, nè virtù d'erbe.

Ombre di morte che mi state intorno  
 In funerea sembianza, è forse questo  
 Del fosco viver mio l'estremo giorno?

Ahi! che nel vostro alto silenzio e mesto  
 Leggo che morte è la mia vita, e torno  
 Sempre a morir per fin che in vita io resto.

~~~~~

IL GIUDIZIO FINALE

SONETTO

~~~~~

Ahi dove fuggo? ohimè dove mi ascondo?  
 Odo intorno suonar l'orribil tromba:  
 A lo squillo feral che alto rimbomba  
 Il suel ne trema, e ne vacilla il monde:

S'apron gli abissi, e 'l polveroso fondo  
 Lascian gli estinti d'ogni antica tomba;  
 Poggia uno stuolo al ciel come colomba,  
 Piomba l'altro nel baratro profondo.

Di nubi accese su tremende trono  
 Vindice il Nume inesorabil siede,  
 Mentre fremongli a piè saette e tuono.

Giustizia accorre, e 'l fatal scempio affretta;  
 Indi sul nulla passeggiar si vede  
 La sempiterna trionfal vendetta.

~~~~~

PER LA PASSIONE DI GESU' CRISTO S. N.

SONETTO

~~~~~

E farsi il dì caliginoso e nero,  
 E il sol sanguigno e di gramaglia cinto,  
 E scuotersi la Terra, e il capo altero  
 Da l'ampie moli a traballar sospinto,

E l' alte rupi dal sito primiero  
 Smosse, e 'l Giordano di terror dipinto,  
 L'empia Sion mirò, nè il suo cor fero  
 Da pentimento o da dolor fu vinto.

Ma de l' Eterno la fulminea voce  
 S'udia fra i nembi: Oh di Sionne immane  
 Quando fia mai l'alta caduta atroce!

E già l'armi Latine io fremer sento,  
 Già Tito vince, e di Sion rimane  
 Sol bruna polve che la sperde il vento.

~~~~~

SOPRA RUGGIERO.

SONETTO

•••••

A la fronte sublime ed a l'aspetto,
Al franco core, al portamento altero,
Ben ravviso l'intrepido guerriero,
L'Eroe dal Cielo a fondar règni eletto:

Chi savie leggi al popolo soggetto
Prescrive, e nel magnanimo pensiero
Basso titol sprezzando, e angusto impero,
L'idea rivolge di più vasto oggetto:

Veggio chi l'Afro doma, chi l'orgoglio
Feudal reprime, e l'avidò germano
Scompiglia, e il Greco fa tremar sul soglio:

Veggio de l'artì il mècenate, il forte
Sostenitor del dritto suo sovrano,
Arbitro di se stesso in ogni sorte.

~~~~~

AD UN ILLUSTRE PERSONAGGIO  
CHE RITORNA DA SICILIA.

SONETTO



Mentre che Te da le Sicane sponde  
Ad alto incarco a somme imprese eletto  
Rappella il tuo signor che nel suo petto  
A pro de' figli alto consiglio asconde;

Mira qual viva gioia a tutti inonde  
Il core e l'alma a sì gradito obietto,  
Onde Napoli spera in lieto aspetto  
Di saldar le sue piaghe aspre e profonde.

Ed io nel comun gaudio, onde ripiena  
Tutta risuona la Tirrena riva  
E 'l capo estolle la Real Sirena,

Ai giusti plausi esulto, e in me ravniva  
Sublime affetto a un tempo e spirto e lena;  
Nè disdegnar che di te canti e scriva.



PEL NOME DI S. MAESTA' FERDINANDO I.

## SONETTO



Non fra guerriera pompa orride squadre,  
 Nè a danno altrui sospinti armati ed armi,  
 Nè tesoro che a genti non risparmi  
 Affanno e duolo, e meste cure ed adre:

Ma de' figli l'amor, ma le leggiadre  
 Opre ben degne di effigiati marmi  
 Fan chiari i Regi, e fan che in lieti carmi  
 Ognuno esalti in lor l'amico, il padre.

E ben, Signor, oggi che a noi sen riede  
 Per le celesti vie quel fausto giorno  
 Che ti diè nome d'ampia gloria erede,

Mira esultante a la tua reggia intorno  
 Il popol tuo, che ti fa intera fede  
 Quanto ha caro il tuo nome, e 'l suo ritorno.



## A FERDINANDO I.

IL GENIO DEL LAZIO.

## SONETTO

~~~~~

Quando la sede ad espugnar si mosse
 Il Gallo audace del Latino impero ,
 E minacciare al Tebro eccidio intero
 Osò superbo e fier più che mai fosse ;

La fronte sollevò, su i piè rizzosse
 Il Genio di Quirino in atto altero ,
 E l'asta domatrice e 'l gran cimiero ,
 Alto gridando , orribilmente scosse :

Poi là rivolto, ove FERNANDO armato
 Stassi del Liri in su la manca sponda
 D' Italia ei solo a sostenere il fato ;

Vieni, disse, a punir quel folle orgoglio ,
 Fia sol per Te che l' empio si confonda ;
 Serba al Tebro la gloria, a Pietro il soglio.

~~~~~

## A FERDINANDO I.

## SONETTO

~~~~~

Signor, con fausti auspici il ciel cortese
 Scorge le tue gloriose alme bandiere :
 Movi , su movi le fatali schiere ,
 Ed urta e incalza il reo ladron Francese.

Io veggio (orribil vista !) al suol protese
 L'empie falangi d'ogni mal foriere,
 E ne' trofei de l' alto tuo potere
 Vendicate le antiche e nuove offese.

Vedi come di sdegno armato in cielo
 Fra turbini di foco il Nume assiso
 Scaglia sterminator fulmineo telo:

E fuggir l'empietà pallida il viso
 Fatto a suoi lumi della mano un velo
 Per recarne alla Senna il tristo avviso.

~~~~~

## A NAPOLEONE BONAPARTE

## SONETTO



Dov' è, dov' è quel tuo feroce orgoglio  
 Che pensò trarre incatenato il mondo  
 Della tua gloria al carro, ed in profondo  
 Ossequio umil mirarlo a piè del soglio?

Ogni umana possanza è lieve foglio  
 Del Nume a fronte, e non ha nerbo o pondo,  
 È spuma ch'entro del ceruleo fondo  
 Si frange all'urto di marpesio scoglio.

Sul minacciato tuo capo già romba  
 Folgore accesa per la man di morte,  
 Si apre a tuoi passi e precipizio e tomba,

Ecco ogni scampo irato il ciel ti fura:  
 Tremate, o regi, a la terribil sorte  
 Di chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.



## A LO STESSO

## SONETTO



Te della patria a sostener la sorte  
 L'alta Ragione avea fra mille eletto:  
 Perfido, e a libertà tu desti morte,  
 E 'l sacro ardor spegnesti in ogni petto.

Qual volpe infida entro l'Isparia corte  
 Penetri, e di amistà con finto aspetto  
 Il Re ne sbalzi; indi la tua consorte  
 Discacci dal nuzial tradito letto.

Il successor di Piero ( ingrato ed empio! )  
 Avvinto traggi nelle tue catene:  
 Ov'è di tante inique opre l'esempio?

Ma il Nume tuona; in fumo eccò si volge  
 Il tuo poter che langue a un punto, e sviene,  
 Tomba è la regia, ed il tuo scettro è polve.



PER L'IMPRESA DI MOSCA  
TENTATA DAI FRANCESI NEL 1812.

## SONETTO

o p o e o p o

Soffia l'ira di Dio nel foco, e mira,  
Su l'esacrabil capo la vendetta  
Terribil pende, la feral saetta  
Del crudo intorno si ravvolge e aggira.

Nordico nembo rimugghiando spira,  
La belva è colta, tutta in sè ristretta  
Ringhia per duol, l'estremo colpo aspetta,  
E freme in suono di spavento e d'ira.

Cede il fragor de'bronzi fulminanti  
Mentre dal colmo de la somma sfera  
Piovono influssi non più visti innanti.

O giustizia di Dio tarda ma vera!  
Vidi l'empio esaltato, e in pochi istanti  
Ritornato a passarvi ei più non era.

~~~~~

SEGUITA DEGLI AVVENIMENTI DEL 1812.

SONETTO

~~~~~

Insepolti guerrieri, e scheltri ed ossa  
Sparsa e conquisa su di strania terra ;  
Di Europa urtarsi in disperata guerra  
Con furor cieco la partita possa ;

Nordica balza di uman sangue rossa  
Ch' estinti prodi entro il suo gel rinsera ;  
Scitica schiera che tutt'arde e atterra  
La Franca Monarchia tremante e scossa ;

Disperazion che il vulgo a l'armi incita ;  
Orgoglio che a vendetta ogni alma desta ;  
Prudenza inerme ; ingorda plebe ardita ;

Tutto avvolto in caligine funesta ;  
Del cittadino in forse onore e vita ;  
Del Gallo augusto la grand'opra è questa.

~~~~~

SULLA COMETA DEL 1820.

SONETTO



Astro feral, che sanguinoso il crine
 Roti e risplendi di funereo lume,
 Porta del mondo a l'ultimo confine
 Tuoi raggi nunzi del furor d'un Nume.

Scrolli la terra e fra le sue ruine
 Fa che incendio fatal tutta l'allume,
 D'onde la copri, indi l'assorbi al fine,
 E fa che tutta si dissolva e sfume:

Ch'io già vedendo naufragar natura,
 Riderò fra me stesso in quell'istante
 Che globo così reo distrugge e fura.

Dovea certo perir gran tempo innante
 L'infame albergo de la razza impura,
 E non più girne infra gli altri orbi errante.



CONTRO ALCUNI POETI NAPOLETANI
DI QUEI GIORNI.

SONETTO

~~~~~

Pontan quì visse, quì cantò Sincero  
Che andò sì presso al gran cantor di Manto;  
Qui Capicio, quì Altillio, e 'l suono altero  
Emularon del Lazio e 'l prisco vanto.

Del tosco stil quì derivò l'intero  
Genio che sì fu in pregio e piacque tanto,  
Quì in amorosi carmi o in tuon severo  
Sciolser cigni sublimi il labro al canto.

Ed or risuona la Sebezia riva  
Di quei che intorno spargon rozzi accenti,  
Turba di Gufi d'ogni luce priva,

Che i divini del Lazio almi concenti,  
Che l'aureo stil oggi a sprezzare arriva.  
Oh patria! oh etade! oh prischi onori spenti!

~~~~~

AD UN CHIARO UOMO ELETTO A PRESIDENTE
DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA.

SONETTO

•••••

Saggio Signor, che per le vie del retto
Co la guida di Temi e del verace
Saper salisti a eccelso grado eletto,
Onde gloria sorride, invidia tace;

Di sublime desio tu colmo il petto,
Al tuo Monarca fido in guerra e in pace,
Tanto in te senti di privato affetto,
Quanto basta a nutrir di onor la face.

Sono al pubblico bene ognor rivolti
Il tuo cor la tua mente; e plauso e lode
O non guardi, o non curi, o non ascolti.

Or siedì, chè virtù ne esulta e gode,
Primo trai saggi in gran senato accolti
Ch'è delle leggi vindice e custode.

~~~~~

PER LE NOZZE DI SUA ALTEZZA REALE MARIA  
TERESA INFANTE DEL RE DELLE DUE SI-  
CILIE COL PRINCIPE EREDITARIO DI UN-  
GHERIA D. FRANCESCO D' AUSTRIA.

## SONETTO

o j r e ) o o j o

Non perchè lasci le fiorite sponde  
Che vagheggia il Tirren, fia che tu spiri  
Ombra di duol, o che da noi si miri  
Che molle pianto il tuo bel seno inonde.

Se oggi il tuo chiaro sel da noi s'asconde  
Ben ha il Sebeto onde col ciel s'adiri,  
Non Tu che ovunque movi, ove t'aggiri  
Fai che le piagge lieto april circonda.

Al tuo apparir vedrai come s'infiora  
Di vive rose d'Austria il freddo nido,  
E i zefiri spirar soave odore:

E lasciar Cipro e l'odorato lido,  
E con l'Istro cangiar la Dea d'Amore  
I vaghi colli d'Amatunta, e Gnido.

~~~~~

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO



Vanne; e su l' Istro in dolce nodo Amore
Ti stringa, Eccelsa Donna, a sposo eletto;
Rida benigno il cielo in lieto aspetto,
Nè oscuri nube infausta il suo splendore.

Vanne; e di nobil fiamma il vostro core
Arda, nè voi lusinghi un molle affetto;
Ma di gloria e di onore accesa il petto
Gli spira 'Tu più bellicoso ardore.

E or che stretto di Europa in sul confine
Freme di Grecia il reo tiranno atroce,
Abbia da lui l'impresa illustre fine.

Sorga quindi più altero e più feroce,
Cinto per Te di verde alloro il crine
Corra in Bizanzio a ripiantar la Croce.



PER LE NOZZE DI UN AMICO.

SONETTO



Al fortunato laccio Imene e Amore,
 Sposi felici, cospiraro insieme,
 Vi addusser quindi a sì gioiosa speme,
 Che crebbe ognor più acceso il vostro ardore.

Pace sorrise ch'entro al vostro core
 D'ogni concorde affetto avviva il seme,
 Costanza che di tempo unqua non teme
 A lor si aggiunse, e con Costanza, Onore.

Propizi Geni, e lieti augurì intorno
 Gioiron; Febo al chiaro nodo arrise,
 E a voi mostrossi più soave il giorno.

A lato a' casti talami si assise
 Bella Fecondità con volto adorno,
 E te baciò sposa gentile, e rise.



SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO

ofofofofo

Questa è la coppia sì leggiadra e bella ,
 È questo il nodo sospirato tanto :
 Amor lo strinse, ma fu scarso il vanto,
 Chè ella già ardea ne la natia sua stella .

Imen la guata , e al suo destin l'appella ,
 E sorridendo le si asside accanto ,
 Serto intesse di rose e di amaranto ,
 E di mirti e di fiori il suolo abbellà.

Lieta Fecondità si aggira intorno
 A l'augurato talamo, e si affretta
 A farlo ognor di vaga prole adorno.

Sposo felice ! Illustre sposa eletta !
 Degli accessi desiri è questo il giorno ;
 Amore , imen , Fecondità vi aspetta.

~~~~~

IN MORTE DI NICCOLÒ VALLETTA SUO  
PRECETTORE.

SONETTO

•••••

Da Te già un tempo ciò che involve e asconde  
Civil ragione e universale intesi;  
A penetrar dietro tue orme appresi  
Del Dritto entro le làtebre profonde.

Teco ne venni a le Castalie sponde,  
Della fiamma Dircèa per te mi accesi,  
E fu mia colpa sol s'io non mi resi  
Di mirto degno, e di Apollinea fronde.

Or Tu salisti a la più eccelsa parte,  
Ed a' più illustri ivi ti assidi accanto  
Per saper grave, e per la Delfic' arte.

Ah! se mai d'amistà voce può tanto,  
Mira, del lauro son le foglie sparte,  
E in duol rivolta la mia cetra e in pianto.

~~~~~

(N. B.). POEMETTO GENTLIACO

Fu scritto questo componimento nel 1823, e non ancora riorretto e ripulito dall'autore essendo pervenuto in mano di suoi amici fu fatto pubblicare in Napoli per le stampe del Porcelli; della qual cosa quegli altamente si dolse; ed avea in animo di dargli l'ultima mano e di ristamparlo allora quando fu da grave infermità soprapreso che non molto di poi il condusse a morte, siccome nella sua vita abbiamo detto.

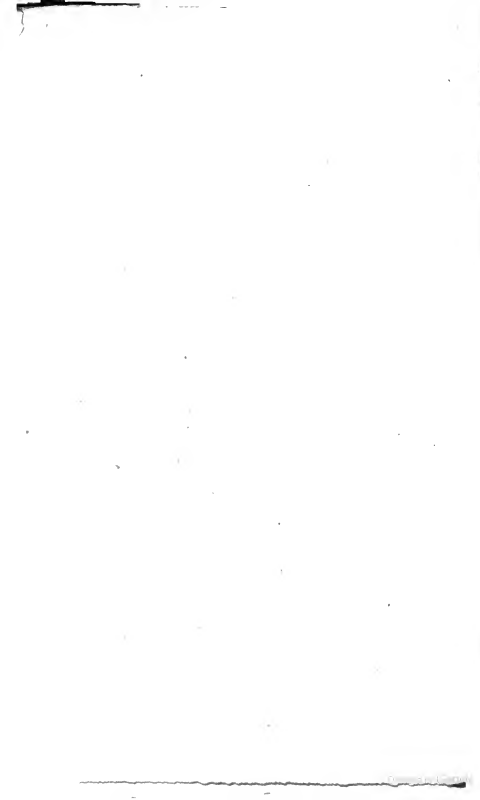
CAPITOLO A MONSIGNOR GIUSTINIANI

Fu scritta questa Poesia nel 1819 a petizione de' Canonici del Duomo di Cerreto, i quali in occasione di essersi conservata la Sede Vescovile a Teleso o Cerreto, la vollero offrire a quel Prelato che a quel tempo era Nunzio Apostolico in Napoli ed era deputato altresì per la esecuzione del concordato del 1818.

I MESI

Queste dodici canzonette furono scritte per recitarsi da alquanti giovani nel tempo del Carnevale. Vogliamo avvertire il lettore che esse non sono opera studiata, ma la più parte furono composte all'improvviso.





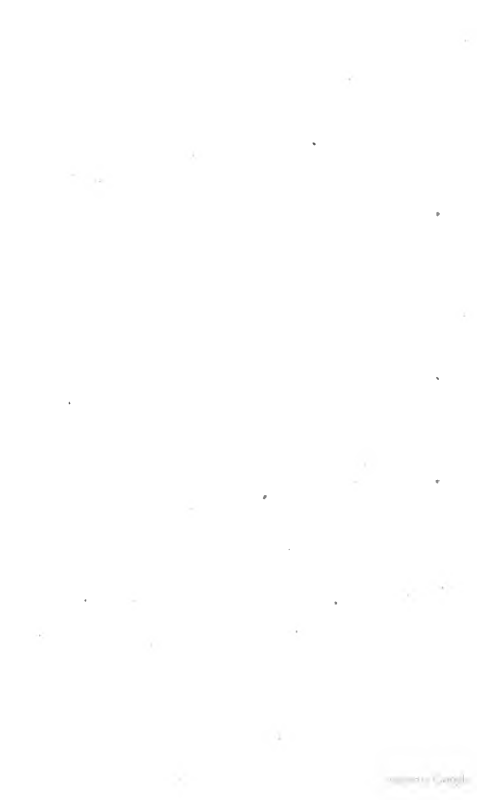
ERRORI

CORREZIONI

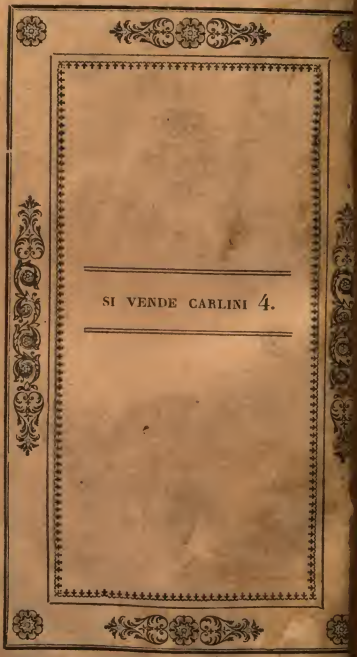
Pag. v.

11	17.	Romnlee.....	Romulee.
88	2.	cha.....	che
127	14.	accessi.....	accesi

Ms 2012269







SI VENDE CARLINI 4.